Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV - N. 44. Milano, 30 ottobre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Un grazioso sonetto di Innocenzo Cappa

col quale comunica ad ARTURO GAZZONI

il suo indirizzo di casa a Milano.

15 Settembre 1927.

Caro Signor Gazzoni,
Ella ha richiesto
Cortesemente l'indirizzo mio,
Ed io, perchè Le sia ben manifesto,
Da Milano un sonetto ora Le invio.

Pensi a un Maestro antico e dolce e mesto
Ma che diede immortale scintillìo
Alla "Serva Padrona„ (e morì presto
Per cantar il suo "Stabat„ presso a Dio).

È "Pergolesi„ il nome della strada;
Doppio dell'uno è il numero. Ora vuole
che Le denunci il numero qual è?

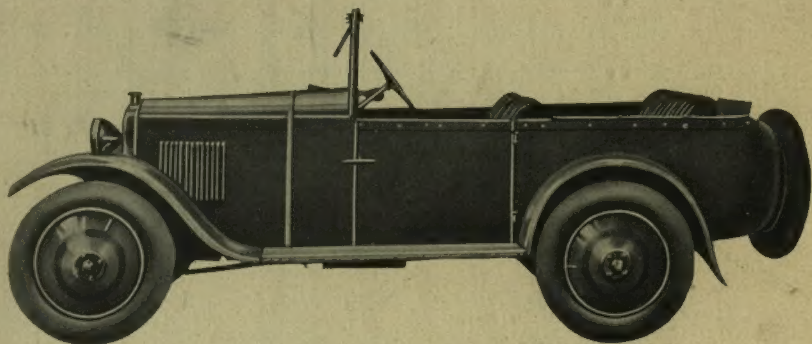
Varrebbe come il dir: "Chi tosse vada
E prenda "LA PASTICCA DEL RE SOLE„
Ma questa scelta ognun la fa da sè.

INNOCENZO CAPPA.



VETTURETTE "UTILITARIE,, 5/12 HP

Le più economiche del mondo!



TORPEDO 4 POSTI — NUOVO MODELLO FUORI SERIE

Altri modelli sempre pronti:

TORPEDI 2 POSTI - FURGONCINI - CAMIONCINI - GUIDE INTERNE

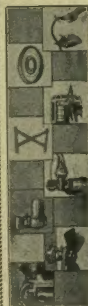
CICLI - MOTOCICLI - BICICLETTE A MOTORE

S. A. ITALIANA DEI CICLI E AUTOMOBILI "PEUGEOT,,

STABILIMENTI ED OFFICINE: MILANO - VIALE UMBRIA, 32

NEGOZI D'ESPOSIZIONE
MILANO: Piazza Cordusio, 2 - Via Dante, 16.
ROMA: Corso Umberto, 475 - Via Calabria, 9-11-13.
NAPOLI: Via Partenope, 8.

Ecco perchè la vettura leggera DELAGE 6 Cilindri deve attirare la vostra attenzione!



I pedali sono d'un'estrema dolcezza mercè il servo-freno Dewandre.

Le puleggie dei freni ricoperte in ghisa evitano il rigolio durante la frenata e riducono al minimo l'usura.

La Testa Ricardo. Determina un turbinio del gas che aumenta il rendimento. Ed è un insieme meccanico semplice, silenzioso e robusto.

Chassis solidamente legato al centro da una larga Croce in lamiera imbottita.

Accensione North-East. Il miglior rendimento e la più grande semplicità.

Il carburatore Smith-Delage a 5 spruzzi. Elimina tutte le esitazioni del motore.

Ventilatore e pompa d'acqua assicurano in tutti i casi un raffreddamento perfetto.

Tubo di scappamento attaccato alla parte anteriore del motore per evitare il calore ai passeggeri avanti.



Souplesse



Silenziosità



Rapidità

Sempre in presa diretta



Per avere una guida perfetta bisogna avere le molli anteriori fissate posteriormente.

Tenuta di strada perfetta mercè gli ammortizzatori "Dall' Olio". Pneumatici 775x145 o Bibendum 14-50 a richiesta.

Fanaleria di lusso "Marchal" di grandi dimensioni.

Accessibilità di tutti gli organi. Risparmio scottature e di sporcarsi.

[illegible] automatico. La migliore garanzia contro il furto e gli abusi di manovre.

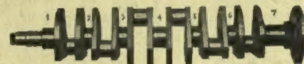
Scarico del radiatore a portata di mano. La apprezzerete d'inverno.



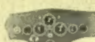
Volante elastico. Bottone del claxon al centro. Manetta d'avance semiautomatica sul volante.



Tutti gli ingranaggi sono rettificati prima e dopo il trattamento e con un profilo speciale che assicura loro una silenziosità assoluta e una usura praticamente inesistente.



D'un sol pezzo levato dal massello, perfettamente equilibrato, rettificato, e munito di 7 larghissimi supporti.



Tablier completo con apparecchi di gran lusso.

Col franco francese a 72 potete avere questo gioiello meccanico a L. 43.000 in Italia con 5 ruote gommate

BRESCIA
Via Luigi Apollonio, 15

MILANO
Via Cusani, 5 - Telefono 82-513

ROMA
Corso d'Italia, 6 - Telefono 30-936

N.B. Tutti gli chassis vengono importati montati come li consegna la Casa, poi muniti d'ammortizzatori "DALL' OLIO".

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

OPERE DI

UGO OJETTI

DONNE, UOMINI E BURATTINI, novelle . . . . L. 12 —
L'AMORE E SUO FIGLIO, novelle. . . . . 10 —
MIMI E LA GLORIA, novelle. . . . . 10 —
MIO FIGLIO FERROVIERE, romanzo . . . . 12 —
I CAPRICCI DEL CONTE OTTAVIO. - Serie II. 1909 . 6 —
CONFIDENZE DI PAZZI E SAVII SUI TEMPI CHE CORRONO. . . . . 10 —
COSE VISTE. I. 1923 - II. 1924 III. 1926. Ogni volume . 12 —
L'ESPOSIZIONE DI MILANO DEL 1906. . . . . . . 3 50
IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II IN ROMA E LE SUE AVVENTURE. Con 19 incisioni. . 3 50
L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA 1909. Con 118 incis.. . 15 —
— *1910.* Con 119 incisioni . . . . 15 —
— *1914.* Con 153 incisioni . . . . 15 —
RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI. Notizie biografiche e aneddotiche. - I. Con 14 ritratti . . . . 14 —
II. Con 16 ritratti . . . . 14 —
IL MARTIRIO DEI MONUMENTI . . . . 5 —
I NANI TRA LE COLONNE . . . . 8 —
RAFFAELLO E ALTRE LEGGI . . . . 9 —
SCRITTORI CHE SI CONFESSANO. . . . . 12 —
ROMA E LE PROVINCIE LIBERATE. . . . . 8 —
IL MATRIMONIO DI CASANOVA, commedia in 4 atti (in collaborazione con R. SIMONI) . . . . 8 —

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano (111), via Palermo, 12

THE BURBERRY

"The Burberry,,
Il migliore Impermeabile del mondo

Il "BURBERRY,, è l'impermeabile ideale per viaggiatori, automobilisti ed in generale per tutti coloro che si dedicano allo sport.

La leggerezza del suo tessuto nulla toglie alla sua impermeabilità pur permettendo una igienica ventilazione.



AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

Ogni "Burberry,, originale deve portare questa marca.



BURBERRYS LTD.

LONDON - PARIS - MILAN - NEW YORK - BUENOS AYRES

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 44 - 30 ottobre 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



NEL V ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA

(Disegno di Enrico Sacchetti)

NEL V ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA

BILANCIO

Si è compito il 28 ottobre, e si celebra oggi solennemente, in tutta Italia, il primo lustro del Regime Fascista. Già l'anno scorso, su queste colonne, abbiamo rievocato la vita molteplice e feconda, le attività, le lotte, le vittorie degli anni passati. Vogliamo ora fissare lo sguardo sul solo anno quinto, nel quale il Regime ha raccolto la massima quantità di resultati definitivi.

Sempre più, chi studi con l'interesse dello storico o annoti con l'occhio vigile del giornalista la vita vivente del secolo ventesimo, si avvede di una indiscutibile verità: questo secolo — combattuto nel mondo fra due opposte tendenze, fra la gerarchia e la tirannide popolare, fra l'ordine e il dissolvimento sociale, fra lo Stato, in una parola, e l'Antistato — trova nel Fascismo una sua voce nuova, un tono inconfondibile che supera e distrugge le vecchie ideologie ottocentesche. Si stabiliscono oggi nel mondo due tipi antitetici di civiltà: l'uno guarda a Mosca, l'altro a Roma. Al regno delle masse, neganti nazioni e tradizioni, ecco opporsi uno Stato che si fonda su l'autorità e su la tradizione: è *autoritario* — come scrive il Duce nel numero odierno di «Gerarchia» — *ma non assolutista, gerarchico e organico, aperto al popolo in tutte le sue classi e categorie e interessi.*

Fra le due tendenze non rimane posto in un secolo come il nostro — tempo di grandi forze e di grandi masse travolgenti — per le posizioni intermedie. Le democrazie sono travolte: vivono a stento, costrette a negare se stesse, anche senza volerlo, nella prassi politica. E quei popoli che non vogliono orientarsi verso Mosca, sentono in ogni modo la suggestione del Fascismo. Lo discutono, lo studiano, lo valutano: tentano di imitarlo. Questo sopra tutto, e sempre più, si è veduto nell'anno quinto: il Fascismo è diventato quella realtà politica che tutto il mondo deve oggi studiare, quando è ansioso dei propri destini e della essenza stessa del vivere civile. A dieci anni di rivoluzione russa si contrappone un lustro di rivoluzione fascista: e mentre la prima si travaglia in una crisi interiore che sembra condurla inesorabilmente ad una forma di vera e propria autonegazione, la seconda si chiarisce ogni giorno meglio, come pensiero aderente all'agire, in una vita attiva e creatrice in cui si temprano le migliori e più antiche forze nella nostra Nazione e della nostra civiltà.

Aspro, ma fecondo, è stato l'inizio dell'anno quinto. Rammentate? Il 1926 era già esperto di congiure e d'attentati; i giovani che guardano con tutta l'anima al loro Duce erano già esasperati della ostinata protervia che si appuntava in volontà di morte. Venne, proprio alla fine del quarto anno del Regime, un altro attentato: l'atto d'un incosciente, esaltato da fallaci ideologie. La folla, esasperata, fece giustizia sommaria.

Ma gli uomini di Governo, ma quanti appartengono alle sfere dirigenti e hanno responsabilità di pensiero e d'azione, si sono detti: «Chi ha armato quella mano incosciente? Come si può colpire il fallace ideologo che dalla sua scrivania secura e tranquilla, diffonde l'odio, promuove l'atto insano, lo suscita, lo provoca — e pur rimane fuori d'ogni responsabilità, pronto a rinnovare, se occorre, l'eterno gesto di Ponzio Pilato?»

E si è risposto: «Non c'è che una via: l'intolleranza. Bando alle transazioni; bando alle ultime indulgenze; bando agli accordi». Si è capito che, in questo caso, l'intolleranza era sacra e necessaria. E tale stato d'animo ha dato il tono e il ritmo a tutta una serie di nuovi provvedimenti per la difesa dello Stato: nuovi, precisi, repentini. Non si sono accettate vie di mezzo: il Fascismo ha trovato, nella sua stessa esasperazione, la necessità di essere solamente e puramente se stesso.

Per qualunque altro movimento, e in qualunque altro periodo storico, una linea di condotta come questa avrebbe voluto dire l'isolamento. Per il Fascismo, no. Anzi, proprio quando esso ha voluto raggiungere la maggiore intransigenza, ha sentito di essere inscindibile dalla Nazione. Un consenso diffuso e profondo, un desiderio collettivo di azione e di lavoro, una ferma volontà di combattere le forze dissolventi, tutto un insieme di impulsi d'anima e d'esigenze vitali, ha raccolto intorno al Fascismo l'intero Paese.

Il Paese è stanco di polemiche e di congiure: vuole agire e lavorare. Il Paese non si compiace di quei futili giochi elettorali che hanno fatto la gioia delle vecchie democrazie; non indulge ai vanesii e ai politicanti; non ammette, in nessuna forma, gli agenti provocatori.

Il Governo — fissato recisamente e chiaramente ciò che era indispensabile alla difesa — si è preoccupato di combattere, nel modo più strenuo, le buone battaglie delle finanze, dell'economia e del lavoro. I Prefetti fascisti sono gli esecutori fedeli e necessari, che coordinano fecondamente la vita delle provincie. Il Prefetto fascista si determina sempre più come una figura nuova nella vita del Paese, non confondibile con i Prefetti dei vecchi Governi democratici, obbligati a una meschina e squallida diplomazia elettorale, che inceppava ogni buona attività. E l'opera loro fa sentire i suoi benefici effetti in tutte le provincie d'Italia, che nella nuova circoscrizione sono divenute più numerose ed organiche.

✤

Ma se, lasciando da parte i problemi generali, volessimo esaminare punto per punto l'attività del Governo nell'anno quinto, non ci basterebbe un intero volume: e pure si tratta del corso di pochi mesi. I due Fogli d'Ordine del 13 e del 21 ottobre hanno dato un semplice schema dell'opera vastissima che fu svolta, e spesso hanno raccolto in una sola frase il resultato d'un lungo e complesso lavoro.

Per esempio, la relazione concernente il Ministero delle Finanze reca, prima di tutto, tre voci: *Emissione del Prestito Littorio del novembre 1926; Istituzione della Cassa di Ammortamento del Debito Pubblico; Sgravi fiscali per circa un milione.* Il Foglio d'Ordine, nella sua romana concisione non fa che un semplice elenco: ma chi sappia leggere a fondo, bene intende quale serie di problemi vastissimi si assommi in quelle sole tre voci. Sa che, all'emissione del Prestito, è succeduto un lungo periodo di attività e di lotta per la rivalutazione della lira: lotta non sospesa mai, e portata ai primi resultati nel cuore dell'estate del 1927, in quei mesi beati che i vecchi Governi consacrarono spesso e volentieri agli ozî di Fiuggi o di Montecatini. Il comunicato emesso dal Duce il 1.° agosto era il punto d'arrivo di un'aspra battaglia; con esso il Governo assolveva un arduo impegno assunto di fronte a se stesso. Esso aveva prima chiesto al Paese tutti i sacrifici finanziari che erano possibili; aveva quasi raggiunto il limite della potenzialità tributaria del Paese: e questo lo aveva seguito con una ferma disciplina, diffusa in tutte le classi. Poi, raggiunti i primi resultati, il Governo ha potuto attuare gli sgravi fiscali — non a caso (come si faceva un tempo, quando tali provvedimenti avevano finalità elettorali e demagogiche) ma in base a un piano ampiamente elaborato: senza debolezze, senza indulgenze, ma con viva coscienza dei rapporti che fondono la vita economica dello Stato con quella del Paese.

La lotta economica, nel secolo nostro, è lotta di Nazioni: non si può lasciarne il cómpito ai soli Governi, ma è indispensabile che i popoli la combattano, giorno per giorno, con grande spirito di sacrificio: e i facili critici, i finanzieri dai nervi deboli, gli allarmisti, coloro che ad ogni sbalzo della lira, ad ogni nervosità di Borsa, sono pronti ai piagnistei ed alle conclusioni catastrofiche, non meritano pietà. Devono essere segnati a dito. Severamente.

La relazione sul Ministero degli Esteri enumera una serie di accordi, a volta a volta, politici ed economici, con l'Egitto, la Grecia, la Germania, l'Albania, l'Ungheria, la Spagna, la Lituania, le Haiti e il Cile. Apre l'elenco il Protocollo fra l'Italia e l'Egitto, lo chiude la convenzione commerciale con la Lituania. Ma chi legga questo elenco, e abbia presenti le torbide condizioni della vita internazionale nel 1927, non può non meravigliarsi di sì vasta opera di coordinazione politica e commerciale, in un periodo tanto burrascoso. È questo l'anno in cui la rivoluzione cinese rialzò per qualche tempo gli orgogli e le speranze del bolscevismo mondiale; è l'anno in cui i paesi balcanici a più riprese sembrarono gettare i germi di una nuova guerra; è l'anno in cui la Germania sogna l'*Anschluss;* l'Austria oscilla fra i rivolgimenti rossi e le aspirazioni germaniche; la Francia domina a stento la propaganda sovietica; la Gran Bretagna supera fra mille contrasti le sue tradizioni democratiche, mentre la conferenza per il disarmo ha subìto un inevitabile scacco; e la Società delle Nazioni chiude i suoi lavori con un meschino bilancio, dopo aver indugiato sui sogni rosati della proposta olandese per la pace coatta....

In siffatta atmosfera l'Italia ha saputo, non solo attuare convenzioni e protocolli di grande importanza, ma anche risolvere problemi delicati (come quello tipico, sorto dall'incidente albanese-jugoslavo) senza l'intervento della Società ginevrina. Il bilancio di Ginevra è passivo: quello della politica italiana è attivo. L'eredità di Wilson si va dissolvendo a poco a poco di fronte alla realtà della vita internazionale; il realismo di Mussolini segue una sua linea diritta, che non conosce esitazioni o debolezze.

Nell'opera del Ministero dell'Interno per la difesa dello Stato, nella politica finanziaria, nel realismo della politica estera, sono i fulcri essenziali d'un'attività organica che si estende a tutti i campi, ma serba sempre l'impronta dell'unità di visione e di comando. Ed è vastissima. Va dalla Carta del Lavoro, che dà nuovo carattere allo Stato e alla vita del paese, sino a quell'ordinamento dell'Esercito che risolve uno dei problemi più gravi e urgenti del tempo nostro. Va dall'opera della Presidenza del Consiglio per il Dopolavoro, per i Balilla, per l'Istituto Fascista di Cultura, per la Croce Rossa e la Lega Navale sino alla vasta rete degli scavi e dei lavori archeologici. Comprende, nelle Colonie, battaglie vittoriose e nuovi provvedimenti di pace; include una serie ricchissima di lavori pubblici; reca ovunque un'opera risanatrice e fecondatrice: rinnova ed estende le comunicazioni; accresce e rafforza la flotta, riordina l'Aeronautica, mentre promuove in ogni guisa l'agricoltura, e prepara un rinnovamento dei Codici che è destinato a segnare un'orma duratura nella storia gloriosa del Diritto Italiano. Si chiude infine l'anno quinto con una ferma e serena parola, su quell'annosa questione romana, che il liberalismo tentò sempre invano di risolvere.

In tanta attività, il fascismo non trascura di volgere uno sguardo al passato lontano e recente: onora uomini come Oriani, Crispi, Corridoni, e raccoglie negli Atti del Gran Consiglio i documenti essenziali della sua storia. A tutto questo si aggiungono le molteplici iniziative locali: le città d'Italia fanno a gara per promuovere opere, sanare vecchi inconvenienti, rinnovarsi sempre più modernamente.

In sì fervida atmosfera, artisti e scrittori tendono giovanilmente alle nuove strade dell'arte; sono pronti a combattere contro la stasi e la retorica; sono inquieti, insonni, ansiosi d'una vita spirituale che ogni giorno più si rinnova. Li accoglie, nei Raduni, una fede che vibra nel preannunzio di una grande Rinascita novecentesca.

Anche in questo campo — che è il più arduo e delicato, il più pronto alle audacie come alle incertezze — si fa sentire, acre, violenta, tormentatrice, la ventata di giovinezza spirituale che rinnova la Nazione. Vibra — al termine dell'anno che celebra i centenari di Machiavelli, Foscolo e Volta — l'anima eterna della nuova Italia; tutte le vie, nel mondo e nello spirito, ci sono aperte: Roma, creatrice di civiltà, ha ripreso il suo cammino fatale.

VALENTINO PICCOLI.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano

LA MARCIA SU ROMA NEI DOCUMENTI FOTOGRAFICI



L'ENTRATA DA PORTA DEL POPOLO DELLE SQUADRE FASCISTE
(Fotografia inedita, eseguita da A. Bruni il 28 ottobre 1922)

FRANCESCO CRISPI COMMEMORATO A PALERMO - 21 ottobre



Il Re col séguito scende dal cacciatorpediniere *Francesco Crispi* dopo la solenne consegna della bandiera di combattimento. *(Fot. Randazzo)*



La tribuna reale durante la cerimonia commemorativa: Parla il segretario politico Duca di Belsito. *(Fot. Giambanco)*



La commemorazione ufficiale davanti al monumento del grande statista. *(Fot. Giambanco)*

I GRANDI VIAGGI AEREI



Roma: L'apparecchio *Red Rose*, col quale il capitano Lancaster e sua moglie Klest Miller compiono il raid Londra-Melbourne, atterra sul campo di Centocelle (Fot. A. Bruni)



Il capitano Lancaster e la signora Kleit Miller a bordo del *Red Rose*. (Fot. A. Bruni)



Napoli: La partenza dall'aeroporto di Capodichino della prima squadriglia di apparecchi da ricognizione destinati a Tripoli, dove sono felicemente giunti. È la prima volta che una squadriglia in completo assetto attraversa il Mediterraneo per recarsi in colonia. (Fot. R. Carbone)



Duecento ciechi dal Papa.
Il monumento agli Svizzeri. - Questione romana.

«Andare a Roma e non vedere il Papa», dice un vecchio proverbio, par significar la cima della stoltezza. Eppure tanto è capitato, e non per stoltezza, ai duecento visitatori, che alcuni giorni fa sono stati introdotti alla presenza di Pio XI, e gli hanno baciato la mano, e n'hanno ascoltato la parola — e tuttavia non l'hanno veduto. I ciechi; duecento ciechi, venuti in Roma pel loro congresso; e che dopo aver discusso degl'ingegnosi ritrovati umani con cui s'aiutano, sempre meno imperfettamente, per vivere, hanno avuto sete d'un po' di divino, e sono andati a cercarlo nella cittadella della fede.

Stupore delle guardie svizzere, dei solenni gendarmi, dei prelati paonazzi; e perfino di quei valletti romani dal volto tranquillo, nati e cresciuti da generazioni intorno al Vaticano, e che, testimoni dei più impensati arrivi in questo porto dell'umanità, han fatto l'abitudine a tutto, e non si meraviglian più di nulla. Soltanto in quest'ultime settimane, per queste sale, s'eran veduti giungere due re, uno musulmano e uno greco-ortodosso; e i poliziotti cattolici londinesi, in abito nero e cravatta bianca, come tanti *gentlemen;* e gli studenti milanesi di belle arti, nelle più disinvolte tenute; e oggi torme di bambini, domani file di seminaristi; e marinai stranieri, e operai nostri; e missionari, e diplomatici. S'intende bene, accompagnati dai consueti pettegolezzi: è vero che i poliziotti di Londra hanno offerto al Papa, oltre l'obolo di San Pietro, un'elemosina particolare di duemila sterline, per una messa? è vero che re Boris è venuto a chiedere la dispensa per sposare una principessa italiana, e cioè cattolica? è vero che l'inviato di Jugoslavia ha finalmente ricomposto il dissidio del suo paese con la Santa Sede? Eccetera.

Ma, davanti alla turba dei ciechi, che attraversavano i cortili, salivano le scalee, s'inoltravano nelle grandi sale, e insomma erano ammessi nel *sancta sanctorum* ma senza vederlo, parecchi sguardi si sono inumiditi; e c'è da credere che perfino il cuore degl'impassibili svizzeri, sotto il giustacuore raffaellesco, abbia alterato i suoi battiti. Perché di re e d'imperatori in Vaticano se ne son visti; ma uno spettacolo di questo genere, v'era tuttora inconsueto.

E il Papa non soltanto ha ricevuto i ciechi ma ha celebrato una messa per loro. L'ha descritta uno di loro, un giornalista cieco, Nino Salvaneschi, sopra un giornale di Roma.

«Il Papa non parlerà — ci avevano detto nell'entrare. — Dà la mano a baciare e passa. Non parla quasi mai ai pellegrini e questa è una messa per voi ciechi, ed è già molto. Non dirà più nulla. — Ma le nostre anime bisbigliavano insieme: — Parlerà perché non lo vediamo. Se ci tratta come gli altri e ci dà solo la mano a baciare, *di lui non ci resta nulla.* Se parla, *rimarrà sempre* con noi. Sempre.... »

«E le nostre anime avevano ragione. Lo sentivamo così bene, mentre celebrava la messa, che Egli avrebbe parlato. Era questo l'unico mezzo per farsi *vedere* da noi. Gesù è andato direttamente dal cieco mendicante, nella strada di Gerico.

«E quando la messa, così piena di religioso fervore e così profonda di commozione, rotta solo nell'ombra nostra dal tinnire dorato del campanello e dalle preghiere sommesse del Pontefice, terminò, Pio XI si volse verso di noi, pronto a parlare.

«Non ho mai udito nulla di simile, di più profondo, di più umano, e di più penetrante. Con voce calma, paterna e affettuosa, il Santo Padre ci parlò della nostra tribolazione e della nostra passione: con un senso così sicuro e così alto, che ad occhi chiusi e trasportato lontano nello spazio e nel tempo, era davanti a noi Gesù, che parlava delle beatitudini a quelli che soffrono.

«Le nostre anime aperte come solchi, che l'aratro della sofferenza ha ferito, eran pronte a ricevere la semenza benedetta della pazienza, della rinuncia e dell'ubbidienza, in nome di Dio. Ma tutto questo ci è stato detto, con una voce velata di commozione e calda di amore e luminosa di fede; mentre le nostre guide, che erano le madri, le sorelle, le mogli, i parenti, gli amici, trattenevano a mala pena le lacrime, che non avevano certo alcuna amarezza.... »



Il monumento alle Guardie Svizzere in Vaticano, in ricordo del Sacco di Roma. (Fot. comm. Felici)

L'inaugurazione del monumento agli Svizzeri caduti, eroicamente secondo è loro tradizione, nel 1527 al Sacco di Roma, la quale doveva aver luogo lo scorso maggio, s'è tenuta in questa settimana, con una cerimonia quasi intima.

Uno dei caratteri più singolari di questa singolare vita vaticana è, come si sa, appunto nell'accordo dell'immenso col bonario, e del superumano col famigliare. Ora siccome quella mattina, fino a mezzodì, aveva piovuto, gli apparatori avevano atteso sino all'ultim'ora, per rizzare nel cortile degli Svizzeri, davanti al nuovo monumento ancora nascosto da un velario, il trono per il Papa, e approntare predelle e poltrone e banchi, e stendere tappeti.

Così le poche centinaia di persone ammesse al convegno — un pellegrinaggio svizzero, molti membri della colonia elvetica, e alcuni ecclesiastici e laici del mondo cattolico romano — entrando per tempo nel lungo e stretto cortile, hanno visto coi loro occhi fabbricare pezzo per pezzo l'incanto della maestà che li avrebbe tenuti fra poco: donne ginocchioni a cucir le guide dove sarebbe passato il Papa, uomini occupati a rivestire e a mettere in bilico il trono, a trascinarvi sopra la poltrona, e a spazzarne i gradini con una scopa simile in tutto e per tutto a quella con cui la vostra serva, o la mia, spazza l'anticamera del nostro borghese appartamento.

Ma ecco arrivare le rappresentanze degli altri corpi armati, venuti a fare omaggio alla memoria degli eroici colleghi: un picchetto di volenterosi palatini, e uno di gendarmi aitanti e bellissimi, in tenuta di mezza gala. Poi sopra un palco verde di fronte al trono sale un gruppo di guardie svizzere, che si dispongono a cantare, sotto la guida d'un loro maestro, monaco benedettino. Adesso la fanfara dei gendarmi intona un inno, il più sacro e brutto inno del mondo (più brutto anche della nostra marcia reale, appartengono su per giù allo stesso tempo): quello pontificio. È il Papa che arriva. Le truppe presentano le armi; gli alabardieri corazzati, che fan servizio al monumento, s'irrigidiscono come statue.

Preceduto dalla sua Anticamera, scortato dalle guardie nobili, accompagnato da due cardinali e dai soliti prelati, Pio XI giunge fra le acclamazioni, e s'asside in trono. Ed ecco riformato l'incanto. Sotto il cappello violetto, il suo volto è nobile, sagomato e reciso, gli sguardi taglienti; sulla grande persona vestita di bianco si drappeggia il manto rosso. Vicini a lui, ma più bassi, son l'eminentissimo Vannutelli, novantadue anni, diritto e pacato; e l'eminentissimo Gasparri, settantacinque anni, volto carnoso e occhio indagatore. Il gruppo delle guardie svizzere intona un canto: *Tu es Petrus:* accenti tedeschi, ma parole latine. Qualcuno pensa che, di là da quel muro, immediatamente



La cerimonia inaugurale del monumento alle Guardie Svizzere alla presenza del Pontefice.
(Fot. comm. Felici)

dietro quella porta massiccia la quale dà nella piazza, sull'ala destra del colonnato, ci sono, a vegliare e a sentire, i nostri carabinieri.

E quindi succedono i discorsi, in tedesco, del comandante Hirschbühl e del delegato svizzero. Il velario, a un cenno del Papa, scende, e scopre il monumento; la fontana sottostante comincia a gettar acqua; gli Svizzeri intonano un altro canto. Ma, cessato quello, anche il gettito dell'acqua s'arresta daccapo, perché nessun rumore turbi il suono della voce del Papa: il quale manda in estasi tutti gli Svizzeri, laici, preti e soldati, rispondendo anche lui, paternamente, in tedesco. Intanto, altri mira il viso tranquillo del cardinal Gasparri: l'unico politico europeo rimasto al potere dal 1914, ossia dall'inizio della grande guerra a oggi; il collaboratore di due pontefici, quello della guerra e della pace; l'estensore, dicono, delle due note apparse adesso nell'*Osservatore*, e di cui s'attende, per stasera, la risposta del Fascismo sul *Foglio d'Ordini*....

❦

(Ma di questo un buon italiano non può parlare, ormai, che tra parentesi.

I due articoli dell'*Osservatore*, a proposito delle polemiche nate dalle interpretazioni troppo ottimistiche delle «cortesie» di Bologna, hanno fatto grande impressione a molta gente, quasi contenessero delle rivelazioni. In sostanza, si riducevano a due punti. Primo: la questione romana è internazionale, perché interessa i cattolici di tutto il mondo; ma siccome il capo dei cattolici di tutto il mondo è il Papa, essa non può essere discussa se non fra il Papa e l'Italia: gli Stati stranieri non c'entrano. Secondo: il Papa non può né essere né apparire suddito d'alcuna potenza terrena, altrimenti il suo magistero sarebbe sospetto: *ergo*, non potendo esser suddito, dev'esser sovrano; l'estensione del territorio è questione secondaria, ma una sovranità deve averla.

Ora noi tutto questo già lo sapevamo. L'eminentissimo Gasparri aveva dichiarato il primo punto, nettamente, fin dal 1915, in una famosa intervista al *Corriere d'Italia*: niente intervento straniero. E sul secondo punto avevano insistito persone di fiducia di Benedetto XV, abboccandosi — si può dirlo? — con diplomatici italiani, per trattative le quali non ebbero séguito. Che c'era dunque di nuovo, negli articoli dell'*Osservatore*? C'era il tòno: cordiale, come dal '70 in poi non era stato mai.

Vero è che le risposte dei giornali di provincia sono state, talvolta, stonate. In più d'una s'è vista riaffacciare una vecchia mentalità anticlericale, che si credeva andata in disuso. I giornali di Roma, con più senso di delicatezza, hanno taciuto o quasi. E il *Foglio d'Ordini* ha detto il pensiero del Regime: si prende atto del tòno cordiale, si è ben d'accordo nell'escludere l'intervento straniero, ma si tien fermo sul punto che nessuna ricostituzione d'un potere temporale sarebbe possibile. In sostanza ha concluso: è puerile creder facile la soluzione del problema, ma è da cattivi italiani asserirne dogmaticamente l'insolubilità. «Arduo, ma non impossibile.» E dare tempo al tempo.

È la conclusione che, modestamente, perfino il bussolante va scrivendo qui, da cinque anni.)

Il bussolante.

NECROLOGIO

— In una casa di salute di New York, il 1.° ottobre, è morto l'architetto *Federico d'Amato*, figlio del noto pittore Gennaro d'Amato che è stato per molti anni apprezzato collaboratore artistico della nostra rivista. L'estinto era partito da Cherbourg il 24 settembre, diretto a Princeton (Nuova Jersey, Stati Uniti) dove copriva, da circa un anno, la cattedra d'architettura all'Università. A bordo fu colpito da un improvviso attacco d'appendicite: sottoposto ad un atto operatorio, subentrò la peritonite e subito dopo lo sbarco avvenne la catastrofe. Nato a Genova il 19 novembre 1883, il D'Amato si laureò alla Scuola Nazionale di Belle Arti di Parigi dove, ancora studente, vinse il «Premio Labarre» e il «Premio Godebeuf». Allievo prediletto di Victor Laloux, lo sostituì per qualche tempo, anni or sono, nell'insegnamento all'Accademia parigina, dopo essere stato chiamato a Chicago, fin dal 1912, per lo studio del piano regolatore della città di Portland. Poco dopo, una sua esposizione personale alla Promotrice di Genova attirò su di lui l'attenzione dei competenti, mentre due vittorie riportate ai concorsi per l'ospedale di Prato e per il piano regolatore di Recco valsero a mettere in piena luce le brillanti qualità del suo ingegno. Scoppiata la guerra, accorse volontario, e come ufficiale del genio combatté da valoroso riportando una ferita sul campo. Dopo l'armistizio tornò in Francia dove attese, per circa sei anni, a vasti lavori di ricostruzione nelle regioni devastate. In quel periodo l'Ambasciata d'Italia diede atto della «spontanea e gratuita opera da lui prestata per la compilazione del progetto riguardante la sistemazione delle tombe dei nostri gloriosi caduti». Il conferimento della cattedra di Princeton coronava, l'anno scorso, i suoi nobili sforzi d'artista e di maestro. A Princeton rimarrà di lui, bella testimonianza del suo ingegno costruttivo, il nuovo edificio per la scuola d'Architettura.

A Gennaro d'Amato, che per tanti anni ha appartenuto alla famiglia del nostro giornale, inviamo le più sentite ed affettuose espressioni di cordoglio.

— Il 13 corr., all'ospedale civile di Piacenza, dopo aver subito una grave operazione chirurgica, è morto l'architetto *Manfredo Manfredi*, tipico rappresentante di quell'architettura postneoclassica ch'ebbe nel Sacconi il suo più illustre rappresentante. Infatti, dopo la morte del Sacconi, fu affidata appunto al Manfredi la direzione artistica del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma. Insegnante nell'Istituto veneziano di Belle Arti prima, poi in quello di Roma, a Roma fondò quella scuola superiore d'architettura che è in certo modo la sua più felice iniziativa di maestro. Tra le sue opere sono anche notevoli: il monumento per il centenario della Repubblica Argentina, il Faro al Gianicolo e il palazzo del Ministero degli Interni. Figlio del defunto senatore Manfredi, l'architetto oggi scomparso si era dedicato per qualche tempo alla politica, rappresentando il collegio di Firenzuola d'Arda tra il 1909 e il 1913. Aveva 73 anni.

— A Firenze, il 25 corr., è morto improvvisamente il prof. *Antonio Berlese*, direttore della Stazione fiorentina di entomologia agraria. Nato a Padova nel 1863, si era laureato in scienze naturali all'Ateneo patavino, passando subito dopo al Regio Istituto di Studi superiori in Firenze. Assistente della Stazione fiorentina di entomologia agraria, nel '90 gli venne assegnata una cattedra alla Scuola Superiore d'Agricoltura a Portici (Napoli), finché nel '903 fu chiamato nuovamente a Firenze come direttore della Stazione entomologica. Ebbe fama internazionale e fu socio di molte Accademie scientifiche. I suoi libri, frutto della sua mirabile attività nel campo delle ricerche agrarie, testimoniano del suo largo sapere e del suo chiaro ingegno.

— Il 22 corr. è giunta da Londra la notizia della morte del cardinale *Patrizio O'Donnell*, Primate d'Irlanda dal novembre 1924: dalla morte, cioè, del cardinale Logue di cui il presule oggi scomparso fu per qualche anno coadiutore. Era nato nell'Ulster nel 1855, dalla famiglia degli antichi sovrani d'Irlanda. Ordinato sacerdote, insegnò teologia per qualche tempo, quindi passò all'episcopato di Raphoe dove stette per molti anni, fin che fu nominato vescovo di Attalia. Pio XI, nel concistoro del 14 dicembre 1925, lo assunse agli onori della porpora.



Cardinale Patrizio O'Donnell. (Fot. Felici)

— A Napoli, il 19 corr., è morto il collega *Pasquale Parisi*, corrispondente del «Corriere della Sera» e del «Corriere d'Italia», collaboratore del «Resto del Carlino» e della «Gazzetta del Popolo». Era un giornalista di vivace ingegno, scrittore limpido, novelliere garbato, autore — tra l'altro — di un notevole saggio critico su «La vita e le opere di Roberto Bracco», nel quale è esaminata, con acutezza amorosa e con chiara competenza, l'opera del commediografo napoletano. Aveva solo 46 anni.

CONVERSAZIONI ROMANE

La Mostra del Grano - Il Principe e i milanesi - Dai cannoncini all'arte - Il Pensionato Artistico - Prospettive musicali - La ripresa mondana e le castagne.

La Mostra del Grano è un vero trionfo. Quando la politica e la poesia riescono a mettersi d'accordo, fanno, indubbiamente, cose mirabili.

Abbiamo dunque in Roma una Georgica in atto, o, meglio, una Georgica in ispighe, trionfante. Quella che trionfa veramente, ancora una volta, è la buona volontà agricola degli italiani, dura, ingegnosa, eroica, che da millenni continua a spremere il pane quotidiano da un suolo aspro sovente ed ingrato. Il Duce, fattosi egli stesso agricoltore, ha ben sentito che la grande poesia nazionale è ancor là, sui campi faticosi.

La Mostra è veramente l'apoteosi del pane quotidiano, del buon pane la cui forza, a detta del vecchio Omero, sostenta il core degli eroi. « Dio Apoteosi! » esclamava un popolano del Fucini, che non era veramente un eroe ma diceva volentieri qualche moccolo in stile eroico.

Alla Mostra, il grano brilla non soltanto in ispighe, ma in farinacei manufatti, verbigrazia in maccheroni d'ogni genere e d'ogni scuola. Ah, il nostro professor Signorelli che vuol far la crociata contro i farinacei accusandoli d'impoltronir da secoli gli italici con l'impinguar loro il ventre! Come immaginarsela un'Italia senza la sua economica, la sua sbrigativa, la sua adorabile pastasciutta? Non vi dico « senza pane », poiché non oso sperare che il professor Signorelli voglia darci invece le *brioches* di madama Lamballe.

Davanti ai cannoncini parmensi della Mostra del Grano anche il professor Signorelli italiano va in solluchero innanzi ai cannoncini. È molto probabile che, malgrado questo, resti un galantuomo, e magro e vigile di spirito e duro di pugno.

Certo, questo lato della Mostra del Grano ha ogni giorno attoniti ammiratori: buongustai militanti, o uricemici in posizione tantalica. Avendo tanto sentito parlare, alla Mostra, di Virgilio e di Georgica, uno di codesti appassionati ammiratori dei farinacei maccaronizzati notava con bonaria malizia:

— La Georgica sì, va bene: ma io preferisco ancora la Buccolica.

La Mostra è stata onorata in questi giorni da illustri visitatori. C'è stato il Principe ereditario e ci sono stati anche il Podestà di Milano on. Belloni, e i due vicepodestà. Essi guidavano gli allievi giardinieri di Milano che, dopo aver ammirato la Mostra, han visitato la città, massime nelle sue ville celebri e nei suoi giardini.

Quanto alla coltura specifica del grano voi, lombardi, non avete davvero bisogno d'andar fuor di casa a trovar modelli e lezioni. Avete in casa una mirabile associazione, la Granaria, che dovrebbe esser presa a modello da tutte le altre regioni italiane. Quello che la Granaria ha fatto per la coltura dei grani nella vostra regione, è semplicemente mirabile. Io ho avuto il piacere di leggere la gustosa ed erudita monografia che Beniamino Gutierrez ha dedicato alla storia della Granaria in particolare, ed in generale alla storia del pane milanese. Grande e saporosa storia, che ha avuto l'onore d'essere illustrata, in uno dei suoi più burrascosi episodi, da una bella pagina dei *Promessi Sposi*.

Dai cannoncini all'arte! S'è inaugurata l'esposizione dei concorrenti al Pensionato Artistico. Concorrono pittori, scultori, decoratori.



Il Principe Umberto si reca a visitare la Mostra del Grano al Palazzo dell'Esposizione. (Fot. A. Bruni)



La Mostra del Grano a Roma: La sala della Campania. (Fot. A. Bruni)

ha dovuto disarmare. I cannoncini, una maestosa varietà parmense di maccheroni, furoreggiano alla Mostra e sono quel che si dice « il gran successo ». Gli è che, vedendoli così turgidetti e pronti alla cottura, anche chi abbia poca fantasia pensa a quel famoso « cacio sui maccheroni » ch'è sempre così grato. Immaginate poi in un caso simile! Cacio parmigiano su maccheroni parmigiani! Uno squisito simbolo delle armonie prestabilite!

Insomma, il pane sì e la pastasciutta anche, caro Signorelli, nei limiti dell'onesto. Non ci scandalizziamo troppo se qualche buon

L'esposizione è magrolina nei risultati, ma ha qualche vigorosa affermazione qua e là. In Italia non è mai il talento quello che manca: quel che manca spesso è il senso dei limiti.

In pittura, una delle cose più notevoli è una *Madre che lava il figlio presso la finestra*. Perché no? Anche se il quadro non è perfetto, vien fatto di pensare: « Il soggetto era un po' arrischiato, e, tutto sommato, la cosa poteva andar peggio. Finché si resta al di qua della finestra, un certo senso dei limiti c'è. Il peggior passo è sempre quello della finestra ».

Nella scultura, trionfano un *Adamo ed Eva*. È una vecchia storia questa d'Adamo e d'Eva che non finì bene veramente ma di cui tutti sopportiamo con rassegnazione le conseguenze. Adamo ed Eva furono cacciati dall'Eden: il concorrente che li ha scolpiti, non aspira evidentemente a rientrare nell'Eden: s'accontenterebbe d'un pensionato.

Più o meno, siamo tutti, nella vita, a questo punto. Rientrare nel vecchio paradiso terrestre? No: è troppo tardi ormai. Ci accontenteremmo d'un paradisetto minore, d'un giardinetto tranquillo, magari d'un orticello con quattro cavoli. Ma neanche quelli, miei cari!

Avremo una bella stagione musicale all'Augusteo e a Santa Cecilia. Il programma è vasto e pieno d'attrattive. La stagione dell'Augusteo s'inaugurerà col *Natale* del Perosi, il più poetico forse degli oratorii perosiani, tenero di soave infinita tenerezza. Avremo poi, per la prima volta, le *Beatitudini* di Cesar Franck.

A Santa Cecilia, avremo una lunga schiera di violinisti, violoncellisti e pianisti celebri. Avremo insomma un'annata musicale straordinariamente piacevole e viva. Ce n'è bisogno, ce n'è bisogno! Più si vive e più ci si accorge come la musica sia il più alto e il più dolce conforto creato da Dio allo spirito umano.

Ma siamo già anche alla ripresa della stagione mondana. Con la musica ritornano le belle donne, e con le belle donne ritornano i cavalieri e i poeti, e con essi ritorna l'amore, e con l'amore ricomincia la favola breve « che ieri t'illuse, che oggi m'illude, Ermione ».

Dovrei già darvi notizia di qualche grazioso appuntamento, di qualche elegante « tea », di qualche brillante caccia alla volpe? Troppo presto ancora per questo.

L'autunno non ha ancora questi intensi mondani splendori: è ancora bonario, infantile. Lasciatemi dunque ancora questi pochi giorni di idilliaca tranquillità. La venditrice di castagne, là, all'angolo della via, ha già rimesso fuori il suo braciere.

Compriamo quattro soldi di caldarroste, in attesa di rientrar nel bel mondo. Come son saporite! Evviva l'autunno! Là, nel buon mondo, tutto brilla e odora, ma profumi così schietti, così buoni, non li si trova più che nel core delle castagne!

Il marchese del Grillo.

NEL GIORNO DEI MORTI



VENEZIA: IL 2 NOVEMBRE ALL'ISOLA DI SAN MICHELE *(Fot. Fiorioli della Lena)*

LE GRANDI OPERE DEL FASCISMO

LA DIRETTISSIMA ROMA-NAPOLI

Direttissima Roma-Napoli. Il diritto d'autore di questa denominazione spetta a un deputato napoletano, oratore immaginoso dedito ai superlativi, che lanciò il nome di «direttissima» nelle discussioni preparatorie riguardanti la nuova linea. Della quale si cominciò a parlare oltre mezzo secolo fa, poco dopo la proclamazione di Roma a capitale d'Italia. Esisteva già, fino dal 1863, una ferrovia che congiungeva Roma con la bella Partenope: la linea Roma-Segni-Cassino-Napoli, attuata per opera di tre governi diversi — il pontificio, il borbonico e l'italiano —, tracciata coll'intento di collegare il maggior numero possibile di centri abitati.

In seguito si sentì il bisogno di una ferrovia diretta Roma-Napoli, la quale, oltre abbreviare il tracciato e il tempo necessario per percorrerlo, avesse anche lo scopo di mettere in valore una vasta regione, in parte soggetta a bonifica, che è senza dubbio tra le più fertili e ubertose della penisola.

La Direttissima, la quale ha una lunghezza di quasi duecentosedici chilometri, è di trentatrè chilometri più breve della Roma-Segni-Napoli e verrà percorsa in meno di tre ore, mentre occorrono da quattro a cinque ore per percorrere la linea preesistente. La Direttissima si trova nelle condizioni migliori per l'abbreviamento della durata del percorso: tracciato in sede interamente propria, doppio binario di ordinario scartamento, prevalenza di lunghi rettifili, curve di ampio raggio, scarsezza di pendenze elevate, esclusione di passaggi a livello, armamento robusto, pochissime fermate, trazione elettrica con velocità tra i settanta e gli ottanta chilometri all'ora.

Questa linea rapidissima, che rappresenta un'opera dotata di tutti i perfezionamenti della tecnica ferroviaria, ha avuto una lenta preparazione di studi e di proposte e una più lenta attuazione dall'inizio dei lavori, nel 1907, fino all'avvento del Governo fascista.

La Direttissima, il cui progetto embrionale risale al 1871, avrebbe dovuto essere completata entro il 1898. Fu soltanto dopo la nomina della Commissione Reale per lo studio delle ferrovie complementari, presieduta dal ministro dei lavori pubblici on. Giusso, nel 1901, che il problema della Direttissima si avviò decisamente verso la sua soluzione. Non essendo stata possibile la concessione della linea all'industria privata, venne dapprima affidato al R. Ispettorato delle Strade Ferrate l'incarico dello studio di un progetto, finché con l'approvazione della legge 7 luglio 1907 sulla costruzione delle nuove ferrovie, la costruzione della Direttissima veniva affidata all'amministrazione delle Ferrovie dello Stato.

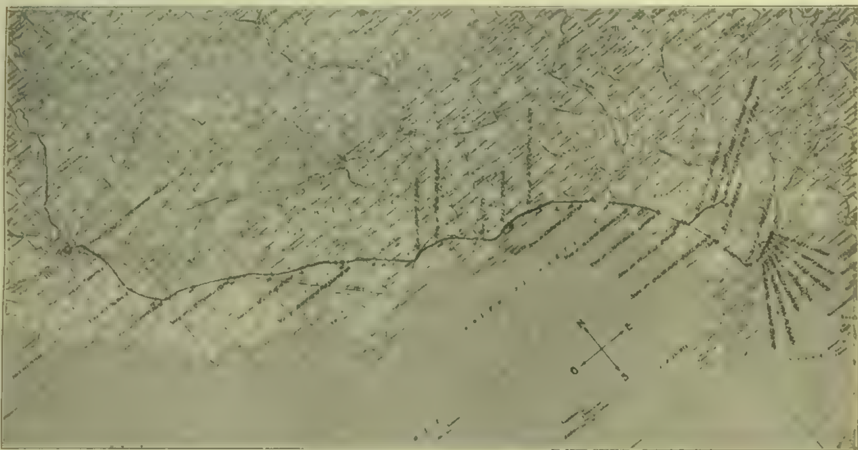
La costruzione della linea venne iniziata nel 1907 nel tratto dal fiume Amaseno a Formia: il tronco comprendeva due gallerie, lunghe sette chilometri e mezzo ciascuna, le più lunghe della linea. La precedenza a queste opere di speciale importanza venne data per determinare la durata di costruzione di tutta intera la linea. Esse venivano completate nel 1912, quando la parte rimanente della linea era appena iniziata.

Durante la guerra i lavori della Direttissima proseguirono assai lentamente per essere quasi sospesi nel 1917. Vennero ripresi nel 1920, ma fino al '22, per varie ragioni, ai lavori non poté esser data una organizzazione razionale. Coll'avvento al governo del fascismo una nuova attività venne impressa a tutti i lavori della Direttissima con la ferma volontà di rimuovere tutte le difficoltà e di rompere tutti gli indugi per portare a compimento la linea entro il 1927. Il governo intervenne subito con provvidenze legislative che assegnarono le somme necessarie: dal maggio 1923 al giugno 1927 vennero autorizzate spese per un ammontare di quattrocentotrentasei milioni. La maggior parte delle spese erano state sostenute nell'anteguerra: la Direttissima, a lavori compiuti, costerà in lire attuali la somma di circa millequattrocento milioni.

I lavori procedettero in questi ultimi anni con molta alacrità, tanto che il 20 settembre 1925 si poté aprire all'esercizio il tronco Pozzuoli-Napoli elettrificato e con un intenso servizio metropolitano, il primo del genere in Italia.

Nel frattempo la Direzione dei lavori della Direttissima dal servizio costruzione delle Ferrovie dello Stato passò alle nuove costruzioni ferroviarie del Ministero dei lavori pubblici, direttore generale l'ing. Gio. Batta Forziati.

Era stato fissato dall'on. Mussolini che l'inaugurazione della Direttissima dovesse coincidere col quinto anniversario della «marcia su Roma» la quale, come è noto, si è iniziata da Napoli. La decisione del Capo del Governo viene attuata con precisione cronologica. Data la quantità considerevole di opere e d'impianti da eseguire, vigorosissimo è stato l'impulso che in questi ultimi mesi venne dato ai lavori, i quali sono stati condotti con ritmo accelerato, quale mai fino ad ora si era usato nei lavori ferroviari. Tale intensità di lavoro è stata possibile per il nuovo senso di dovere e di disciplina che il regime ha portato nelle maestranze e per la intelligenza, l'alacrità e l'alto spirito di abnegazione dei dirigenti e dei tecnici tutti.



Tracciato geografico della direttissima Roma-Napoli.

❦

La Direttissima segue in gran parte il tracciato della antica Via Appia, la *Regina Viarum*, la Regina delle strade, e poi antiche strade consolari fino alla zona dei Campi Flegrei da cui si domina l'abbagliante spettacolo del golfo di Napoli.

Percorriamo insieme, o lettore, la nuova linea impiegando un tempo certamente minore di quello richiesto per compiere materialmente il viaggio da Roma a Napoli.

Partendo dalla stazione di Roma Termini, la Direttissima, dopo un breve percorso in cui i binari sono comuni colla Roma-Cassino, si distacca in sede propria, mantenendosi parallela e a sinistra della Roma-Segni-Napoli. Attraversata la linea di Segni, sovrapassandola con una galleria artificiale, la linea devia verso destra e si svolge continuamente sulle falde del Vulcano Laziale, alternativamente



(Fot. A. Bruni)

LA LINEA COSTEGGIA PER UN BUON TRATTO LA VIA APPIA...



(Fot. A. Bruni)

...SORPASSA L'ACQUEDOTTO DI CLAUDIO...



(Fot. A. Bruni)

..VEDE LA TORRE DI NINFA SPECCHIARSI NEL MALINCONICO LAGHETTO...



(Fot. A. Bruni)

...E MANDRIE BRADE AL PASCOLO FRA GLI ACQUITRINI DELLE PONTINE...



Profili reali della linea direttissima Roma-Napoli e della Roma-Segni-Napoli.

in trincee scavate in colate di lava o nel tufo o su numerosi viadotti che attraversano pittorescamente le profonde insenature del terreno.

Alla stazione di Campoleone, a poco più di trenta chilometri da Roma, si raggiunge la quota massima della linea, di metri centoventisei sul livello del mare. Da Campoleone a Cisterna il treno percorre un rettilineo di oltre una diecina di chilometri; dopo Cisterna la linea sovrapassa la Via Appia e scende verso le Paludi Pontine; attraversa su ponti metallici il fiume Ninfa e quindi il fiume Cavata, entrambi raccolti dal grande canale di bonifica detto Linea Pia, fatto costruire da Pio VII.

Giunta alla stazione di Sezze Romano, la Direttissima costeggia la Velletri-Terracina; successivamente, proseguendo quasi in rettilineo e costeggiando il Monte Saiano, per evitare terreni paludosi impraticabili, attraversa le due gallerie dei Gracilli ed entra nella stazione di Fossanova. Passato il fiume Amesano con un viadotto in muratura, raggiunge la galleria del Monte Orso, lunga sette chilometri e mezzo, scavata in rocce calcari. Uscita dalla galleria dell'Orso, la Direttissima scende la Valle Viola e sbocca nella pianura di Fondi, antico golfo di mare colmato dalle alluvioni provenienti dai monti vicini; attraversa poi il fosso Portella su un ponte di ferro, in prossimità della Porta medievale a due torri che costituiva il confine tra gli stati pontificio e borbonico.

La Direttissima, dopo una breve ascesa, imbocca la galleria della Vivola, pure lunga sette chilometri e mezzo, dopo della quale raggiunge la stazione di Itri. Passando sotto la costa rocciosa del monte Mola, dalla quale si gode il luminoso panorama di Gaeta e della vicina Elena, ridente cittadina sormontata dai ruderi di un mausoleo, si attraversa una breve galleria e si raggiunge Formia, centro popoloso, antica città celebrata da Orazio, nonché moderna e frequentata stazione climatica e balneare. Formia, col nuovo ordinamento delle Provincie, fa ora parte della Provincia di Roma e rappresenta una stazione assai importante della Direttissima.

Alla stazione di Formia segue quella di Minturno, antica città romana anche questa. Passaggio sul torrente Ausente con ponte a travata metallica a due luci, la cui costruzione presentò notevoli difficoltà per le fondazioni eseguite in terreni di natura torbosa. Il ponte successivo sul Garigliano, pure a travata metallica, rappresenta anch'esso una notevole opera d'arte.

Successivamente la Direttissima si mantiene a monte della Via Appia Antica in modo da evitare terreni paludosi poco stabili e percorre per parecchi chilometri una zona di tufi e ceneri vulcaniche. Attraversa poi la vasta pianura di Sessa, per arrivare alla stazione di Carano di Sessa, frazione del Comune di Sessa Aurunca. Una galleria di oltre cinque chilometri trafora il monte Massico, dopo di che la Direttissima, con frequenti opere d'arte, sui corsi d'acqua o su canali di bonifica, attraversa la fertile pianura del Volturno. Poco dopo la stazione di Villa Literno, nodo ferroviario assai importante con fitta rete di binari, la Direttissima entra nella zona dei Campi Flegrei, regione di antichi vulcani che manifestano ancora la loro attività. La Direttissima raggiunge appunto la stazione di Napoli Campi-Flegrei, presso l'abitato di Fuorigrotta, che è la stazione terminale per il servizio merci della linea. Attraversa quindi la collina di Posillipo ed entra nella stazione di Napoli-Mergellina, che è la stazione terminale del servizio viaggiatori fatto con treni pesanti. La stazione però è collegata a quella di Napoli Piazza Garibaldi mediante la Galleria Urbana, lunga oltre quattro chilometri e mezzo, con tre fermate intermedie, nella quale si svolge il servizio metropolitano, fatto con treni leggeri frequenti e rapidi, che si estende dal tratto fra le stazioni di Napoli Piazza Garibaldi e di Pozzuoli.

Nella detta galleria di Napoli vi sono due fermate, di Monte Santo e di Piazza Cavour che hanno una profondità di circa trenta metri sotto il livello stradale: per il servizio celere metropolitano si sono adottati, per queste fermate, impianti di scale mobili che permettono l'accesso e l'uscita di una folla di ottomila persone all'ora.

❦

La regione attraversata dalla Direttissima ha un singolare interesse storico, archeologico e artistico per cui la nuova linea è destinata a dare nuovo impulso anche al traffico turistico

Cisterna di Roma e Sezze Romano, la *Setia* dei Volsci, sono rispettivamente vicine alle antiche *Tres Tabernae* di cui parlano gli antichi scrittori latini, e al Foro Appio, i luoghi dove l'apostolo Paolo venne incontrato da gruppi di cristiani provenienti da Roma.

Dalla Direttissima si scorge a sinistra, fra i pini, in posizione ridente, l'Abbazia di Fossanova costruita dai monaci cistercensi, una magnifica chiesa in stile gotico-francese celebre per il soggiorno e la morte di Tommaso d'Aquino.

Presso Formia si scorgono i ruderi di un sepolcro romano chiamato comunemente la tomba di Cicerone, che in questi luoghi aveva una villa e fu trafitto dai sicari di Antonio. E poi Minturno, della cui antica grandezza fanno fede gli avanzi delle mura, dell'acquedotto e di altri edifici, posti recentemente in luce in seguito ad opportuni scavi ordinati dal Ministro dell'Istruzione onorevole Fedele.

E poi Cuma, la culla della civiltà greca; l'anfiteatro e le terme di Pozzuoli, e a mezza costa dalla collina di Posillipo un colombario romano oggi monumento nazionale, che la leggenda vuole sia la tomba di Virgilio.

Le paludi del Garigliano rievocano la figura di Mario che in quei luoghi cercò rifugio per difendersi da Silla; il Volturno, oltre le



Ponte metallico nelle vicinanze di Formia.



Ponte a travata metallica sul fiume Garigliano.



Viadotto di Valle Cata

battaglie di Annibale, ricorda lo storico incontro di Garibaldi e Vittorio Emanuele II avvenuto sulle rive di quel fiume, da cui prese gli auspici l'unità d'Italia.

I ricordi della storia si alternano con quelli della leggenda. Sul percorso della Direttissima, presso la galleria della Vivola, si trova Itri, il paese nativo di *Fra Diavolo*, da alcuni ritenuto un volgare brigante, da altri riabilitato come capo della insurrezione napoletana contro i francesi.

Il paesaggio che si ammira dalla Direttissima è assai pittoresco per i monti Lepini, gli Ausoni, gli Aurunci che essa attraversa o costeggia, e per il mare che in certi tratti scintilla luminoso facendo intravedere le isole e le penisole emergenti diafane nell'orizzonte.

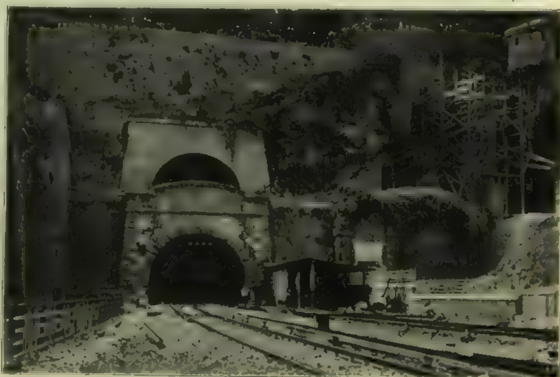
La vegetazione selvatica di qualche zona, come quella della campagna romana — siepi, staccionate, macère, qualche casolare, butteri a cavallo — si alterna con quelle rigogliose di larghe zone bonificate e animate da sfondi di colline verdeggianti coronate di pini, ricche di frutteti e di vigneti.

Alle falde del monte Massico stava Falerno, celebre per il vino che allietava i banchetti degli antichi romani e per altri vini cantati da Orazio e da Virgilio. Nel territorio di Villa Literno, già luogo di ville e di delizie dei patrizi romani, è prodotto il famoso vino *asprino*, di un sapore simile a quello dello *champagne*, ottenuto dalla vite maritata al pioppo. La nuova linea, attivando rapide e facili comunicazioni fra i punti di una zona così ubertosa, contribuirà anche allo sviluppo agricolo della regione.

Ma quello che importa notare si è che coll'apertura all'esercizio della Direttissima si compie una delle grandi tappe dell'assettamento ferroviario che deve portare a una facile rapida e sicura comunicazione fra il Nord e il Sud d'Italia. Le altre tappe sono costituite dalla Direttissima Bologna-Firenze, che pure di questi giorni si inaugura, dal raddoppio della Firenze-Roma e dall'assettamento della Milano-Bologna.

Finora i servizi ferroviari a lungo percorso sono una specialità dell'America e dell'Inghilterra. Fra pochi anni, quando tra la metropoli lombarda e la metropoli del Mezzogiorno si svolgerà una linea ferroviaria a doppio binario di circa ottocentoquaranta chilometri, l'Italia avrà fatto un passo gigantesco nel movimento ferroviario europeo.

GIOVANNI BIÀDENE.



Galleria di Posilipo. A destra la tomba di Virgilio in via di sistemazione.



Trincea vicino a Pozzuoli. Sulla sinistra colombari romani.

CARATTERISTICHE DELLA LINEA E DATI GENERALI

La linea, a doppio binario, è lunga m. 215 788,19: di questi sono in rettifilo m. 174 338,94, in curva m. 41 449,25. Altitudine massima: m. 126 sul mare a Campoleone. Pendenza massima 10 per mille.

I raggi delle curve hanno, in linea, lunghezza non inferiore a m. 800.

La linea ha una lunghezza all'aperto di metri 181 716,70: in galleria m. 34 071,49. Vi sono 47 opere d'arte principali di luce maggiore di 10 m., fra le quali i ponti sul Volturno e sul Garigliano, e 640 opere d'arte di luce inferiore o uguale a 10 metri.

Lungo il percorso della Direttissima vi sono 25 stazioni o fermate, oltre quelle di Roma Termini e di Napoli Piazza Garibaldi. Tutte le stazioni della Direttissima sono fornite di apparati centrali per la manovra dei deviatoi e dei segnali.

Si sono impiantati tre circuiti telegrafici e sette circuiti telefonici per l'esercizio ferroviario con circuiti interamente metallici.

La Direttissima fa parte del gruppo di linee ferroviarie dello Stato per le quali è stata stabilita l'elettrificazione, la quale è però attualmente limitata al tratto Napoli-Villa Literno. Nella tratta tra Roma e Villa Literno il servizio è provvisoriamente a vapore.

(Fotografie di A. Bruni)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Bucarest: La prima seduta del Parlamento Romeno dopo la morte di Re Ferdinando. In primo piano a sinistra, i Reggenti col Presidente del Consiglio, Bratiano. (Fot. A. Spindler)



New York: Guglielmo Marconi assiste all'inaugurazione della Casa Italiana all'Università di Columbia. L'inventore stringe la mano al sindaco di New York, on. Walker.



Francesca Grayson, nipote del defunto Presidente Wilson, che ha per tre volte inutilmente tentato la traversata dell'Atlantico coll'apparecchio anfibio *Alba*.



Bucarest: La Principessa Ileana di Romania, della quale si è recentemente occupata la stampa internazionale, esce da una funzione religiosa col Patriarca Dr. Miron Christea. (Fot. A. Spindler)



Una delle sale della Mostra.



Il delegato italiano Franco Ciarlantini (×) fra le autorità.

LA MOSTRA DEL LIBRO ITALIANO A BUENOS AIRES

TEATRI

Cronache. — CCLVIII.

Una Riviera con qualche scoglio.
La Febbre di Rossò di San Secondo.
Andreina Rossi paggetto.

Il Molnar di *Riviera*, la commedia in tre atti che la Compagnia Bagni Ricci ha rappresentata al nostro Filodrammatico, mi sembra un Molnar di second'ordine. L'estroso e prolifico commediografo ungherese ci ha dato



Renzo Ricci. (Fot. Badodi)

di meglio. C'è del talento anche qui, oh, senza dubbio; ma c'è anche dello sforzo; e, soprattutto, il dialogo non vi è denso di pensiero o scintillante d'arguzia come in altre opere di questo fortunato scrittore.

La morale che può trarsi fuori da questa commedia, o, per dirla più modestamente e più esattamente, la sua conclusione, non è nuova di zecca ed è abbastanza discutibile: non ci si ammazza e non si deve ammazzare per una donna. Ho detto «abbastanza discutibile;» perché sì, so bene che novantanove uomini su cento se non novecentonovantanove su mille sottoscriveranno a quella conclusione: ma basta che ci sia un uomo contro novantanove, od anche uno avverso a novecentonovantanove, perché una discussione si svolga e magari anche un dibattito si accanisca. C'è quell'uno che dice e grida e proclama: «Sissignori, ci si ammazza o si ammazza». E chi gli potrebbe dar torto? Tant'è che i cimiteri son ricchi di tombe in cui dormono quelli che si uccisero perché traditi o vilipesi o rovinati o respinti da una donna, né son pochi nelle carceri gli assassini per amore, o per delusione, o per tradimento, o per rabbia d'amore.... Senza tener conto dei suicidi ai quali i bravi chirurghi riescono a mettere una toppa, e degli assassini che dodici giurati pietosi o parimenti infelici mandano assolti....

Mettiamo dunque da parte la morale o la conclusione di questa commedia del Molnar, ricordando che non v'è nulla al mondo di assoluto. E riconosciamo che in *Riviera* vi è un tipo di fanciulla dipinto magistralmente, con tratti rapidi e possenti. Non dice granché, non si perde in lunghi discorsi, e non compie atti eccezionali, e sono piccoli i suoi gesti, e gli eventi che le si svolgono d'attorno sono dei più comuni; eppure questa «Luisa» è una creatura viva, che domina nel quadro, irradiata da una luce d'arte che dimostra in chi la creò sulla scena non un commediografo esperto soltanto ma un profondo conoscitore dell'animo umano. Ed è increscioso — (oh, forse soltanto per i gusti miei) — che attorno a questa bella figura di donna la vicenda non si svolga semplicemente rimanendo sempre nei limiti della realtà, della vita d'ogni giorno, senza appiccicature sceniche e senza fronzoli simbolici che possono, forse, divertire il grosso pubblico, ma che a parer mio incrinano l'opera d'arte e ne offuscano un poco la purezza.

Luisa è una bella ragazza commessa di gran magazzino. Ama, riamata, Misch, suo collega. Ha lasciato i vecchi genitori miserabili, e vive con lui. Vive come il buon Dio loro permette, alla meno peggio, alloggiando ad un quinto piano e sfamandosi nelle trattorie di quart'ordine. E, un giorno, una magica parola, Riviera, la turba, le fa balzare il cuore nel petto, le dà nuove voglie imprecisate, aspirazioni vaghe, desideri indistinti; la fa sognare; ahimé, le fa comprendere che, bella com'è, ci può essere per lei una vita nuova e diversa da vivere: viaggi, grandi alberghi, l'appartamentino lussuoso, le ricche vesti, i gioielli.... Quella magica parola l'ha pronunziata Azela, l'ancor giovine ed elegantissimo e ricchissimo nuovo proprietario del magazzino dov'ella è occupata; egli l'ha vista, la sua bellezza e la sua grazia l'hanno colpito, ha pensato sùbito di farsene un'amante, e le ha detto: «Domattina partirò per la Riviera; volete venire con me?» — E, intanto, l'ha invitata a cena.

Questo è lo spunto. Ma adesso, per dirvi come la vicenda si svolge — con molta ricchezza di episodi, alcuni graziosi, altri invece in cui appare la ricerca e lo sforzo — e per dirvi convenientemente tutto ciò che vi è di bello e, a parer mio, di meno bello in questa commedia del Molnar, mi ci vorrebbe molto più spazio di quanto ne disponga. Accennerò soltanto, in istile telegrafico.

Luisa non ha accettato l'invito al viaggio in Riviera, ma soltanto quello per la cena, alla condizione però che sia una cena a tre, e cioè vi intervenga anche il suo amico Misch; ciò non è ardito il chiedere, poi che Misch ed Azela furono nella prima giovinezza amici e colleghi; poi, Azela seppe fare fortuna, forse con pochi scrupoli e tenendo ben fisso in mente che.... gli affari sono gli affari. Ma la notizia della conquista di lui fatta in un lampo da Luisa, come il lampo è corsa nel magazzino, ed è giunta in brev'ora al povero Misch. Potete dunque immaginare com'egli accolga l'Azela quando sopravviene per ripetere, ed anche a lui, l'invito: e capirete ch'egli lo rifiuti. Ma il contegno di Luisa gli dice chiaramente che il suo destino è segnato. Nei colloqui tra i due amanti sono le pagine più belle dell'opera, sono i dialoghi più succosi e più espressivi. Lui è il poveretto, a tratti angosciato e a tratti violento; amore, gelosia e prevision del futuro lo hanno sconvolto; lei è timida, rassegnata, e pur amorosa ancóra; ma dice il suo viso, ch'ella non si vede, dicono i suoi atteggiamenti, di cui non si rende conto, dicono i suoi occhi che vágolano.... verso la Riviera.... Qui, in queste scene spezzate, a rapidi tratti, c'è il commediografo di razza e l'artista squisito.

Poi, viene la ricerca e lo sforzo. Rifiutata la cena offerta dall'Azela, i due amanti ceneranno qui, nel magazzino, nel reparto degli abiti fatti al quale Misch è addetto, popolato di fantocci di cera. Sarà un'orgia per stordirsi, per annegare gli affanni: un po' di salame e del vino che inebrii. E s'innebriano; anzi, si ubbriacano, loro due e il vecchio fattorino mezzano e strozzino. Uno dei fantocci pare il ritratto dell'Azela, elegantissimo nel suo frak.... da magazzino d'abiti fatti. E Misch, ubbriaco, se la piglia con lui, e lo investe, il pupazzo, e lo ingiuria, e lo sfida, e finisce con.... l'accopparlo, ovverossia — poi che è di stoppa e di cera — col bucherellargli l'abito a colpi di rivoltella. Ma poi si accascia, lagrimando, e geme, e grida che no, per una donna non si ammazza e non ci si ammazza. La scena può divertire la folla; ma non appartiene all'arte, a quell'arte semplice e delicata di cui una bella prova ci era stata offerta dapprima. — A dei bei tratti di psicologia sottile ci riconduce il terz'atto. Nel quale, lo immaginate, il destino si compie. Luisa vuol ancor bene al suo Misch, lo ama forse ancóra; e, lontana, avrà dei momenti, forse delle ore, di mesto rimpianto; ma la Riviera è un miraggio al quale una povera fanciulla com'ella è non può resistere. E se ne va.

Questa è la nuova commedia del Molnar, in cui c'è tutto il Molnar: il commediografo esperto che è sempre, l'artista squisito che sa essere se vuole, e il ricercatore, sovente ma non ogni volta fortunato, di piccole stramberie e di arzigogoli non tutti originali e di buona lega. Ma il successo egli sa sempre ottenerlo; e fu caloroso anche per *Riviera*. — È giustizia il dire che vi hanno contribuito gli interpreti. Margherita Bagni vi è una Luisa delicatissima; il Lombardi è un Azela degno di lode; e di Renzo Ricci dirò che dà a Misch tutto il vigore ch'è del suo temperamento di giovane attore intelligente e devoto all'arte sua, ma mi piacerebbe di più se, quando recita le parti drammatiche, cercasse di avere una voce meno cavernosa, ed evitasse certi atteggiamenti, certi gesti e certe cadenze zacconiane. Il modello è degno, senza dubbio; ma è sempre meglio essere sé stessi: sulla scena e nella vita.

❦

Non è facile impresa ridire la storia che Piermaria Rosso di San Secondo ci racconta nel suo dramma di tre atti, *Febbre*, rappresentato al Manzoni dalla Compagnia di Italia Almirante ed Ernesto Sabbatini. Non è che sia lunga e complicata, quella storia; ma il significato ne è rimasto un po' oscuro a noi che si stava giù in platea ed anche agli spettatori ch'erano nei palchetti; tant'è che ai tre calar del sipario furono pochi quelli che, avendo ben compreso quel significato e il valore artistico dell'opera, si unirono ai battimani che piovevano dall'alto della galleria; ed anzi, è increscioso a dirsi, qualcuno tentò di opporsi a quegli applausi, senza fare un esame di coscienza per chiedersi se l'au



Margherita Bagni. (Fot. Badodi)

tore meritasse veramente degli zittii o se non era il loro scarso comprendonio che li aveva fatti tardi nell'afferrare e nel comprendere. Ma per fortuna, l'ho detto, la galleria dove stanno sempre i giovani più svegli, gli iniziati dal cervello pronto ed aperto, seppe tributare all'opera applausi sufficenti a far apparire più volte al proscenio l'autore e gli interpreti. Così, se uno di quei giovani e di quegli iniziati fosse qui ora al posto mio, saprebbe raccontarvi *Febbre* in modo da farvela comprendere e gustare, da rivelarvene i pregi. Io farò come potrò; e voi abbiate pazienza, e compatimento per il povero scriba che sono.

Dunque: la Marchesa Elsa d'Acri, da cinque anni separata dal marito, ebbe un amante che abitava in una villa poco lontana dalla sua; distante, precisamente, un tiro di carabina — (è bene precisare così, e vedrete il perché) —; e le due ville non avevano intoppi d'alberi o d'altre case tra loro, cosicché i due amanti, dalle loro finestre, potevano vedere l'uno la dimora dell'altro. L'amante era un giovane bello intelligente appassionato, e la marchesa n'era follemente innamorata. Senonché, e naturalmente, egli era anche automobilista; e un brutto giorno ha fatto un tremendo capitombolo nel quale ha lasciata la vita. — La povera donna è rimasta annientata. La disperazione è stata così grande per quella morte, l'angoscia così crudele, l'ambascia così intensa, da condurla quasi ai limiti della follìa. Vive sola, sperduta, quasi ignara del mondo. Passa delle lunghe ore al pianoforte, e quando il fedele domestico e l'amorevole cameriera la fanno sedere a tavola per la colazione o per il pranzo, ella non mangia, e vorrebbe che qualcuno mangiasse per lei. — Lo dice, di mangiare in vece sua, ad un buono e mite borghese che una sera si arrischia a penetrare nella villa per chiederle un favore: quello di vendergli un pezzo di terra. Perché il borghese è un proprietario confinante, che vive lì in una sua casa, con la madre e una giovane sorella; e quel pezzo di terra gli farebbe comodo per togliere un cuneo nella sua proprietà. — Sì, ella glielo cederà il pezzo di terra, ma lo rimprovera di aver affittata la villa ch'era abitata dal suo amante morto — lui, il borghese, n'è il proprietario — di averla affittata ad un tizio che non si sa precisamente chi sia, una sorta di filosofo solitario; mentre quella casa avrebbe dovuto rimaner chiusa per sempre, abitata soltanto dalle memorie del poveretto che non è più. Ella vede quelle finestre aperte, illuminate di notte e.... Ma sì, in fondo in fondo, e dopo tutto, le piace che quelle finestre «si illuminino di nuovo ogni sera, che i raggi, saettando tra le foglie degli alberi, vengano a conficcarsi nella sua carne, la trafiggano, la facciano urlare!... Ecco — ella conclude — che cosa significa la casa di un morto riaffittata ad un vivo!» — (Qui, veramente, Italia Almirante si è impaperata, e ha detto «la casa di un vivo affittata ad un morto»; ma l'inversione non ha nuociuto, e si è andati avanti tranquillamente.)

Il buon borghese, però, si affretta a rassicurarla sul conto del nuovo affittuario. È il prof. Rémoli, uno studioso, un vero gentiluomo, una persona delicatissima, che ha fatto del bene alla sua sorellina, Marta, la quale da un po' di tempo è malata, di un male ignoto, incomprensibile, che il medico di casa non sapeva curare; egli, il Rémoli, l'ha quasi guarita. — E allora la marchesa vuol veder Marta e parlarle; e il buon fratello gliela va a chiamare e gliela manda. Il colloquio tra le due donne è interessante. Vorrei potervelo ridire, ma mi trarrebbe per le lunghe; e poi, non saprei. Quel che n'esce fuori è questo: che la piccina, vedendo di lontano quell'amore di Elsa, e di colui che morì, e osservandolo a modo suo, e spiandolo, ha finito col prendervi parte, inconsapevolmente, ed ha amato anche lei: ha amato l'amore, si è innamorata dell'amore. Così, poverina, la voce dell'automobile che li portava via e li riportava a casa ogni giorno era una musica che le riempiva tutta l'anima; ed ella mandava dei baci a lei ed a lui.... A tutta prima, Elsa, a udir queste cose, è còlta dal dubbio che la piccina si fosse innamorata del suo amante; ma ella giura di no: pensava a tutte e due. E allora le due poverette si esaltano, una sorta di estasi le invade, si sentono d'un tratto legate dalla memoria di quel morto e di quell'amore; e la marchesa, vedendo quelle tali finestre illuminate, afferra la carabina e spara contro di esse. S'ode un fracasso di vetri caduti in frantumi, e il velario si chiude.



Andreina Rossi e Annibale Betrone nel *Marito segreto* rappresentato in questi giorni all'Olympia di Milano.

Il prof. Rémoli, che si è visto andare in pezzi i vetri della finestra e ha corso il rischio che una palla lo mandasse a raggiungere colui che lo aveva preceduto nell'abitar quella villa, capisce che le cose si fanno serie, e decide di parlar lui, e di parlar chiaro, alla marchesa. E le viene in casa. Perché, poi, c'è anche questo in più: ha saputo ch'ella, ormai legatasi a Marta di un'amicizia e di un affetto morbosi, ha deliberato, se non di rapirla, di mettersi in viaggio con lei, per girare il mondo in lungo ed in largo. Deve dunque intervenire per impedirlo, lui che — non si sa, veramente, con quali mezzi e quali metodi — aveva quasi guarita la povera piccina. E parla, e dice ciò che ha da dire: ella distruggerà in Marta «quel po' di bene che lui le ha fatto strappandola al fascino della passione che le giungeva da questa villa, la ubbriacherà, la trascinerà nel suo turbine, la farà impazzire....» Lei, naturalmente, dà del pazzo a lui; egli non comprende ch'ella «vuol vivere cogli occhi oltre i confini della vita, in una luce di morte!» Ma lui molto opportunamente le ribatte che «finché si è vivi si è vivi, e non si può vivere della morte!» — E le rivela che se ora si è rifugiato qui in questo luogo solitario, è perché è un infelice come lei, un disperato come lei; ha perduto il suo amore anche lui; ma la sua donna non è morta; lo ha semplicemente tradito. Elsa, da questa rivelazione è atrocemente colpita. E lo dice. Il professore «le ha assestato un colpo sulla nuca». — E il velario si chiude per la seconda volta.

Il terzo atto ci porta nella casa del professore, dove Elsa viene a cercarlo, non per restituirgli la visita ma perché vuol sapere, vuol tutto sapere della sua storia dolorosa, del tradimento della sua donna, vorrebbe perfino vederne la fotografia. Ma egli non si piega, nulla dirà. Un violento dibattito si svolge tra i due; essi si frugano nelle anime e si svelano l'uno all'altro.... La va a finire che — forse perché subiscono quella sorta di malìa ch'è in questa come in tutte le stanze della casa che fu uno dei due nidi d'amore di Elsa e di colui che morì — la va a finire che si trovan vicinissimi, le mani nelle mani, e le loro bocche ansiose si sfiorano.... Ma in questo istante s'ode un rumore sulla veranda, e la vetrata — (è la nuova, posta dal vetraio) — ha un tremito. Essi accorrono. Sulla veranda trovano Marta svenuta. La portano dentro. La fanciulla rinviene, e.... è guarita. Si dichiara guarita. Evidentemente il miracolo lo ha compiuto quel bacio ch'ella ha visto. E fugge via. Elsa scoppia in singhiozzi; ma il professore può saggiamente concludere: «Non piangete! Che c'importa più di noi? Ella è guarita davvero, ora! L'orrore di noi l'ha guarita». — E su questo orrore si chiude per l'ultima volta il velario.

Dell'esito che il dramma ha ottenuto a Milano ho già detto. Dirò due parole della esecuzione. Italia Almirante è un'Elsa degna di rispetto ed anche di lode. Ha vibrato ed è apparsa la semifolle, la forsennata che è la femmina dal Rosso creata sulla scena. D'altra parte, bisogna riconoscere che non è facile impresa recitare il Rosso, il quale non ci dà quasi sempre se non creature d'eccezione. E a questo proposito debbo riconoscere che la mia grande amica Páwlova — la quale è da un po' d'anni in qua la costante interprete di quelle creature — ne è l'interprete più adatta. Il Sabbatini, nella parte del professore, è l'attore corretto e dignitoso che conosciamo. Della signora Cristina, ch'è Marta, non dirò nulla. Poverina, perché affliggerla?

❦

All'Olympia abbiamo un successo strepitoso. Si rimanda la gente da più sere e la si rimanderà per parecchie ancóra. Per fortuna si tratta di robetta, alla quale non è il caso di dedicar molte parole. Per fortuna sì, perché se dovessi dirne a lungo non so quali proporzioni prenderebbe questa mia chiacchierata. Robetta. Ma robetta carina e divertente. *Il marito segreto* di Bayard e Rouvier, commediola ridotta da Edoardo Nulli per le scene italiane. Commediola con musichetta di Nonsisachì, graziosa anch'essa, delicatamente cantata da Andreina Rossi, buffamente ma senza stonature dal Betrone, dal Paoli e dai loro compagni. E bei costumi caricaturali; e brio nel dialogo; e garbo e scioltezza e vivacità nella recitazione.... Insomma c'è tutto ciò che occorre per divertire e far passare una allegra serata. Andreina Rossi, questa giovine attrice che ha dinnanzi a sé un avvenire luminoso — perché è bella, perché ha talento e perché ha la passione dell'arte sua — vi ha un successo personale notevolissimo. Negli abiti di un paggio più o meno portoghese, è deliziosa a vedersi e ad ascoltarsi....

23 ottobre — *Emmepì.*



L'Assemblea Nazionale Consultiva. La Festa del Libro e la Festa della Razza. L'ultimo viaggio di Boccherini.

Madrid, ottobre.

10 ottobre: Giornata memorabile nella vita spagnola; inaugurazione dell'Assemblea Nazionale Consultiva, principio di una nuova importante tappa nella evoluzione politica iniziata il 13 settembre 1923.

La seduta inaugurale è stata tenuta nell'antico Palazzo del Congresso dei Deputati, alla presenza di Re Alfonso XIII, giunto allora allora dal suo viaggio trionfale nel Marocco; al banco presidenziale, ch'è lo stesso che servì per la firma della Costituzione nel 1812, sedeva il presidente della nuova assemblea, signor Yanguas Messia, ministro degli affari esteri, assistito da due segretari, il signor Aristizábal e la signorina Carmen Cuesta, la quale fa parte del gruppo d'illustri donne spagnole che, in virtù del recente decreto, sono state nominate «assembleiste». Il banco del Governo, il cosidetto banco azzurro, era occupato da tutti i ministri, eccettuato il Presidente del Consiglio che sedeva accanto al Sovrano. All'inizio della seduta erano presenti circa 350 «assembleisti»; particolare notevole, gli alti prelati, nominati «assembleisti» di diritto, avevano preso posto sugli scanni che furono già dell'estrema sinistra, di fronte al banco azzurro.

I discorsi inaugurali, del Presidente dell'Assemblea e del Capo del Governo, non sono durati più di mezz'ora: poche e chiare idee esposte con sobrietà di linguaggio e fierezza di tono, qualità insolite ai vecchi costumi oratori spagnoli. Il primo ha fatto una acuta critica dell'antico sistema parlamentare, il secondo ha detto del carattere e dei cómpiti dell'Assemblea Consultiva in relazione ai tempi nuovi e al mutato spirito della nazione. Non si avrà, insomma, con questa nuova Camera il solito Parlamento che invece di aiutare il Governo ne paralizzava il più delle volte l'azione con infinite discussioni peregrine e oziose; ma si avrà piuttosto una specie di Gran Consiglio tecnico da interrogare sulle più importanti questioni di politica interna. A tale scopo, gli «assembleisti» sono stati scelti fra le persone che rappresentano le più svariate attività nazionali, indipendentemente dal loro colore politico; nell'assemblea, così, non ci saranno partiti, ma soltanto uomini di fede e di buona volontà, capaci d'illuminare il Governo con la loro dottrina e la loro esperienza.

In un primo tempo, quando uscì il decreto del 12 settembre, pareva che il nuovo corpo consultivo non potesse avere più di 375 membri, ma poi, con successiva ordinanza, il Governo, desideroso di veder rappresentate in più larga misura le varie attività intellettuali ed economiche del paese, decise di portare il numero degli «assembleisti» a 400.

Alcuni membri vengono eletti dal paese, e sono essi i presidenti in carica delle «Unioni Patriottiche» — costituitesi da tre anni a questa parte per appoggiare il Direttorio — e i rappresentanti dei Municipi e delle deputazioni provinciali; altri, che ricoprono alte cariche militari, civili e religiose, come i capitani generali d'esercito e d'armata, i cardinali e gli arcivescovi, il direttore del Banco di Spagna, ecc., sono «assembleisti» di diritto; altri infine, i rappresentanti della cultura, della produzione e del lavoro, vengono designati dal Governo.

Come si vede, l'Assemblea che ora si è inaugurata risponde perfettamente ai propositi e ai disegni manifestati dal Governo fin dal settembre dell'anno scorso in un momento che pareva di grave crisi nazionale. «Il regime parlamentare è fallito — diceva il manifesto pubblicato allora, in occasione del terzo anniversario del colpo di Stato — e questo fallimento è stato constatato nei Paesi dove il parlamentarismo costituiva un pericolo di dissolvimento. Ciò nonostante sembra saggio avere una suprema Assemblea nazionale nella quale, con ponderazione (si noti bene: «con ponderazione», che equivale, se mi è lecito il paragone, al manzoniano *adelante, Pedro.... con juicio*), tutte le classi e tutti gli interessi siano rappresentati. All'esame di tale Assemblea potrebbero essere sottomesse alcune decisioni del Governo e, in qualche caso, essa potrebbe esprimere la sua approvazione e anche prendere iniziative proprie».



Yanguas Messia, ex ministro degli Affari Esteri, Presidente dell'Assemblea Nazionale Consultiva.

Taluni, naturalmente, hanno cercato di sollevare delle obiezioni di ordine giuridico sulla pretesa illegalità di origine dell'Assemblea; ma il suo Presidente ha detto chiaro, nel discorso inaugurale, il pensiero del Governo: «La Costituzione della Monarchia è sospesa in alcuni dei suoi precetti, ma non derogata. E d'altra parte, — ha soggiunto più avanti — affrontare e risolvere l'ardua questione parlamentare non significa soltanto risolvere il più importante problema politico della Spagna, ma anche aprire nuove e luminose vie ad altri Paesi che, come il nostro, cercano una struttura costituzionale adeguata alle esigenze del nostro tempo».

Come funzionerà intanto l'Assemblea Consultiva? Anzitutto, si riunirà in sedute plenarie pubbliche soltanto quattro giorni al mese; un giorno sarà dedicato alle interpellanze, le quali però dovranno essere presentate una settimana prima al Governo, che avrà facoltà di accettarle o di respingerle. Particolare importante, insolito ai vecchi costumi oratori spagnoli: i discorsi su uno stesso argomento non potranno durare più di venti minuti.

Normalmente gli «assembleisti» si riuniranno in sezioni e commissioni, ciascuna delle quali avrà il proprio cómpito ben definito: progetti di legge, politica estera, istruzione pubblica, agricoltura, industria e commercio, ecc. Ogni «assembleista» avrà diritto a un gettone di presenza di cinquanta pesetas per le sedute plenarie e di venticinque per quelle di sezione e di commissione. Non sono cuccagne, come si vede: ci stanno appena appena le spese, e forse neppure, per quelli che vengono di fuori.

Gli «assembleisti» inoltre non godranno della solita immunità parlamentare; in caso di arresto, però, il Presidente potrà intervenire presso le autorità.

L'assemblea testé riunitasi durerà in vita fino al 30 luglio 1930, ma il Sovrano avrà facoltà di abbreviarla o di prolungarla.

Ottima impressione intanto ha fatto in tutto il Paese il telegramma che Re Alfonso ha inviato in questi giorni a Primo de Rivera, recatosi a Zaragoza per la grande festa della Madonna del Pilar; fra le altre espressioni cordiali e affettuose, il Sovrano ha detto: «Tu sai bene fino a qual punto io apprezzi la tua bella e feconda opera e quanto hai fatto per la nostra amata Spagna».

❦

L'inaugurazione dell'Assemblea Consultiva è stata preceduta e seguita da altri due importanti avvenimenti: la Festa del Libro e la Festa della Razza.

L'idea che hanno avuto gli spagnoli di dedicare ogni anno alla propaganda del libro il 7 ottobre, giorno in cui si commemora la nascita dell'immortale Cervantes, è stata davvero ottima. Conferenze, letture, concorsi, banchetti.... tutto bene, ma niente di nuovo, hanno pensato i signori del comitato; bisogna fare qualche cosa di più e di meglio, bisogna che anche il pubblico che non va alle conferenze sappia che il 7 ottobre è sì festa di esaltazione del sommo artista spagnolo e di uno dei maggiori genî che abbia avuto l'umanità, ma che per esaltare uno scrittore è necessario soprattutto tornare all'amore del libro e al raccoglimento dello studio.

Così, mentre nelle Università, nelle scuole, nelle Accademie e persino nelle caserme, oratori illustri e improvvisati tessevano le lodi del «monco di Lepanto» e delle sue immortali creature Don Chisciotte e Sancio Pancia, nelle librerie del centro e dei sobborghi, parati a festa per l'occasione, si leg-

gevano grandi manifesti che invitavano il pubblico a entrare, a vincere la naturale ritrosia che trattiene di solito i pigri e i timidi sulla soglia o davanti alle vetrine, ad approfittare dello sconto del dieci per cento sul prezzo di copertina che, di comune accordo, i librai avevano deciso di concedere quel giorno ai compratori. I più pratici pensarono addirittura d'improvvisare delle esposizioni di libri nelle piazze e nelle pubbliche vie; così davanti a qualche negozio si vedevano banchi e bancarelle, tavoli e scaffali con su montagne e piramidi di volumi che facevano fermare anche il passante più svogliato e scontroso.

A quanto pare, la festa è andata bene; i librai sono abbastanza soddisfatti e ora che il Governo, la stampa e il pubblico degl'intellettuali li hanno aiutati con un'opera di valida propaganda, sono decisi a fare del loro meglio per raccogliere il maggior frutto possibile. C'è da credere del resto che lo spirito del Cervantes sarà il primo a rallegrarsi, dall'al di là, del buon senso dei suoi tardi nipoti: leggete pure, dirà; se oggi non è più tempo di raddrizzare i torti e di riportare la cavalleria nel mondo, è sempre tempo però di raddrizzare i cervelli.

Ma.... a proposito: è proprio certo che il Cervantes nacque il 7 ottobre 1547? Si sa ch'egli fu battezzato il 9 ottobre, ma della data di nascita nessun biografo parla. In ogni modo, il 7 ottobre è una data memorabile nella vita del grande spagnolo, perché fu proprio il 7 ottobre 1571 ch'egli combatté valorosamente a Lepanto e perdette, come ognuno sa, la mano sinistra «per maggior gloria della destra».

In quanto alla Festa della Razza, che si celebra il 12 ottobre, giorno sacro alla memoria di Cristoforo Colombo, quest'anno è riuscita anche più grandiosa e solenne degli anni scorsi.

Non soltanto si è festeggiata, infatti, la scoperta dell'America, la razza latina e la fratellanza ispano-americana, ma anche la fine della guerra d'Africa e la pace vittoriosa. L'incubo del Marocco è scomparso; i ribelli sono stati domati o si sono volontariamente sottomessi, le truppe spagnole presidiano pacificamente il paese insieme coi regolari marocchini, e il Re e la Regina, che proprio in questi giorni hanno visitato i luoghi e le città più notevoli, sono stati accolti dovunque trionfalmente.

Tanto è stato il giubilo e l'entusiasmo per la doppia festa — discorsi, cortei, processioni, messe all'aperto, parate militari e, dappertutto, bandiere spagnole sventolanti insieme coi vessilli delle repubbliche del Sud-America — che pochissimi si sono ricordati di suscitare la vecchia questione della patria di Colombo. Troppo forse se n'era parlato mesi addietro al tempo delle famose rivelazioni del signor Ulloa, venuto dall'Uruguay con la bella nuova di un *Colom* (e non più *Colón*) catalano, poi si eran fatti vivi i portoghesi, naturalmente con testimonianze anch'essi validissime, inconfutabili; finalmente è prevalso un po' di buon senso, e Cristoforo Colombo è stato lasciato in pace; meno male, se no, succedeva come al tempo del gran viaggio: ricordate Pascarella? «E più lui s'ammazzava pe' scoprilla, — E più quell'antri je la ricopriveno.»

Tra i molti avvenimenti notevoli di questo ottobre luminoso e festivo, ce n'è stato uno infine particolarmente memorabile per noi italiani: il trasporto della salma di Luigi Boccherini da Madrid a Lucca, il ritorno in Patria del gran musico toscano spentosi centoventidue anni fa in terra spagnola. Madrid, splendida e ospitale, ha dato il suo ultimo saluto accorato alle spoglie mortali del suo figlio adottivo; e non è stato senza viva commozione: la cerimonia funebre, austera e solenne, che ha avuto luogo nella chiesa pontificia, il giorno prima della partenza, ha mostrato ancora una volta la gentilezza d'animo degli spagnoli e quanto in essi sia vivo e sentito il culto degli affetti e delle memorie. C'è, fra l'altro, un episodio che noi non dovremo dimenticare: un vecchio signore di Bilbao, don Luis Lezama Leguizamón, rappresentante della Filarmonica bilbaina, non appena ebbe notizia che la salma del grande musicista italiano sarebbe stata tolta dalla cripta dell'antica chiesa dei Santi Giusto e Pastore e avrebbe intrapreso il suo ultimo viaggio verso la Patria, partì senza indugio per Madrid, dove giunse giusto in tempo per assistere alla pietosa cerimonia. Si presentò quindi al Podestà di Lucca, cav. Lorenzo Grossi, e gli fece dono dell'originale del famoso *Stabat Mater* di Boccherini. «L'ho tenuto per tanti anni con amore nella mia collezione di manoscritti musicali, — egli disse: — ora che Lucca rivuole il suo figlio glorioso per rendergli onore, io desidero esprimere la mia ammirazione per l'arte di quel grande offrendo alla vostra città un documento che credo prezioso.»

E questo fu l'ultimo saluto, l'ultima prova di affettuosa devozione che Luigi Boccherini ebbe dalla Spagna.

ETTORE DE ZUANI.



IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO AL MESSICO (Fot. Underwood and Underwood)

Il generale Rueda Quijano, uno dei capi della rivolta, è stato fucilato per ordine del presidente Calles. La nostra fotografia mostra il condannato imperterrito davanti al plotone d'esecuzione.



LA PRIMA VOLTA A SCUOLA

Certo, dipendesse tutto dalla volontà della mamma, i bimbi, a sei, a sette anni, non andrebbero ancora a scuola. Quello che imparano in prima, in seconda classe è cosa ancora così tenue, fatta per sguisciar facilmente entro le piccole menti inesperte; ed essi, i bimbi, sono ancora così piccoletti, così attaccati alle gonne della mamma; e — soprattutto questo — la scuola, alla mamma amorosa, pare come un principio e un'immagine del mondo il quale un giorno o l'altro verrà a rapirle il bambino che fu tutto suo finora; e vi immagina dentro cento pericoli, le brutte parole che può impararvi da qualche condiscepolo, le malattie di cui può contrarre il contagio. Ma.... Ma sempre non si fa quel che si vuole; vi sono spesso ragioni per le quali l'educare il bimbo in casa non è possibile; la mamma deve dedicarsi tutta a un nuovo bambino portato recentemente dalle bianche ali della cicogna; vi è in casa una nonna, una vecchia zia, una persona malata di nervi cui le gaie corse sfrenate delle gambette infantili, il trillar acuto e gioioso della voce infantile disturbano troppo; o, semplicemente, il babbo ha detto che è meglio che il bimbo faccia le sue classi nella scuola fin da principio, che s'abitui, che diventi un ometto; e la mamma ha dovuto adattarsi. Eccola dunque con lui, ad accompagnarlo a scuola per la prima volta; il bambino un po' agitato ma orgoglioso di quella grande novità, altero della borsa dei libri che porta sotto il braccio, con un'aria da personaggio importante; la mamma, tutta commossa sotto il suo fare sorridente, tenendo stretta sotto il braccio la mano di quello che le pare ormai un giovanotto, piegandosi verso di lui a ripetergli ancora qualche raccomandazione, a ricordargli che durante le ore di lezione non si deve chiacchierare, che col maestro si deve parlare sempre in tono rispettoso, che non si deve correre per le scale nell'entrare e nell'uscir dalla scuola. Il bimbo risponde di sì, di sì, ma ella lo sente distratto, già lontano, già tutto preso dalle cose e dalle persone nuove, da tutto quel nuovo mondo che si apre dinanzi alla sua curiosità irrequieta. E quando, entrati nell'atrio della scuola, ella lo vede porsi in fila coi nuovi compagni, allontanarsi da lei, sparire su, per la rampa delle scale, il petto le si solleva per un sospiro invano trattenuto, ed ella se ne va, col cuore gonfio d'una malinconia che pare irragionevole e non lo è, poiché ella assapora infatti in quel momento in anticipazione l'amarezza di tutti i distacchi che saranno in avvenire il retaggio del suo amore materno, e dei quali questo è il primo e il più lieve.

COME UN RAGGIO DI SOLE

Come un raggio di sole ella era veramente, Anita Zappa-Piovanelli, la scrittrice di cui un male crudele ha spento troppo presto la vita. Chi l'ha vista passare un giorno, giovine sposa, in Piazza San Marco, nel fiore della sua bionda bellezza slanciata e luminosa, fra un corteo di persone intelligenti, ne aveva davvero l'impressione d'una creatura raggiante; e come il suo aspetto era l'anima sua, tutta fatta di luce. Poche volte, o lettrici gentili, alla *Signora in grigio*, nella sua lunga carriera, è avvenuto di sentirsi sotto un fascino di simpatia così profonda quanto presso ad Anita Zappa. Come doppio era l'aspetto del suo talento, talento di squisito poeta e di vivace umorista, così doppia era la grazia del suo essere intimo, quella purezza del sentire retto, quella bontà operosa e appassionata unite in una fusione inesprimibilmente delicata, a una malizia spiritosa e gaia, senza malignità, tutta uscite inattese, e balenar di piccole faville d'arguzia ridente. Pareva nata per passare trionfalmente nella vita e nell'arte, così come se ne andava per via, col suo lungo passo armonioso e leggero; il male venne ad arrestarla, a chiuderle davanti a poco a poco tutte le strade, a gettarla, infranta, su una poltrona d'inferma. Ma la malattia, presa — ahi, ingiustizia del destino! — nell'andar a cercare, in una giornata di gelo, un medico per una povera bimba che s'era ferita, la malattia che, combattuta con tutti i mezzi, era sembrata cedere più volte, e poi aveva ripreso il suo assalto feroce, la malattia aveva vinto il suo corpo, non l'anima sua. Là, nella sua stanza di San Remo, la cui aria di carezze non aveva potuta guarirla, ancora elegante nelle ampie vestaglie di velluto che nascondevano la sua magrezza, ella pareva ancora più luminosa, coi suoi begli occhi che guardavano, rassegnati, il mare, le palme, i fiori, la sua Maricilla adorata, tutte le dolci cose che sentiva di dover lasciare; le mani dalle quali erano fioriti versi e quadri, libretti d'opera fantasiosi e vivaci racconti per bambini, le forti pagine della *Notte*, il bel romanzo ove rivive, in caldo colorito, la Venezia di guerra, e quelle, frementi di patriottismo, dell'*Anno immortale*, e le amorose strofe della *Tintoretta*, le bianche mani posavano in grembo stanche. Ma ella non si lagnava, non si ribellava, era sempre dolce e gaia; l'ardore e la fede, che la facevano vibrare ancora per ogni idea bella ed alta, la sostenevano, davano ogni tanto come slanci di volo al suo alto corpo esile di bell'arcangelo fulminato, mettevano una luce sulla fronte pensosa. Ora ella è scomparsa d'un tratto; e negli occhi che si affisarono su lei durante la sua esistenza, resta il vuoto che lascia, sparendo, un raggio di sole fecondo e sereno.

IL TRAMONTO D'UN IDEALE

È una storia che cominciò tanti, tanti anni fa, troppi anni fa. In quell'epoca, tutte le ragazze del mondo, dai dodici ai trent'anni, erano innamoratissime d'un uomo, il quale — mettiamo le cose in chiaro —, data l'epoca, non poteva naturalmente essere Rodolfo Valentino. Niente principe da cinematografo; si trattava d'un principe autentico, quanto più almanacco di Gotha è possibile, parente di regine e di imperatori. Era bello, Alessandro di Battenberg principe di Bulgaria, alto, dritto, vigoroso, con gli azzurri occhi e la barba dorata di Lohengrin, come lo dicevano i ritratti esposti in tutte le vetrine; era intelligente ed eroico, aveva portato il suo popolo alla vittoria sul campo, e il suo popolo lo adorava. Eppure, era una vittima. Aveva avuto la disgrazia di urtare contro le idee della Russia, onnipotente allora nei Balcani; e la Russia lo volle eliminare a ogni costo; furono prima gli ammonimenti, poi le minacce, e si giunse al punto di farlo rapire. Fu un grido di protesta nel mondo, per quella violenza, grido che forzò la Russia a rendere a Sofia il suo sovrano sequestrato, ma non la fece recedere dalla sua dura volontà. Dopo pochi giorni, Alessandro di Battenberg, abbandonato dalla diplomazia europea, era costretto ad abdicare e a partire piangendo.

Fu così che tutte le ragazze del mondo, dai dodici ai trent'anni, in un plebiscito di ammirazione e di pietà, s'innamorarono del bel sovranetto in esilio; fra le altre, come a rappresentarle degnamente, la sorella del Kaiser, Vittoria, snella, alta, graziosa, intelligente. Si amarono, sognarono di darsi l'una all'altro, di trovare nell'amore un compenso ad ogni rinuncia. Ma di nuovo la politica s'immischiò nella cosa; Bismarck, ligio in quel momento alla Russia, pose il veto al matrimonio; invano la principessina si disperò e pianse, invano Alessandro cercò di mettere in moto influenze e aderenze; il Cancelliere di ferro fu ferreo veramente. Ah, avesse avuto la chioma d'Assalonne invece che i celebri tre peli, le donne di tutto il mondo gliela avrebbero strappata, per il furore di veder andar a monte quel bel matrimonio sentimentale! Pure esse non si rassegnavano a veder svanire il loro sogno; esse si commovevano in anticipazione per l'immancabile fedeltà dei due innamorati, per la passione che li avrebbe avvinti sempre, al di là della sorte e della morte.

Invece....

Fu Alessandro naturalmente il primo a mancare alla promessa data; vide una bella attrice, gli piacque, le fece la corte, la sposò. Dopo qualche anno, ferita da quell'infedeltà, Vittoria alla sua volta si adattava a sposare un qualunque principotto tedesco, a diventare la principessa di Schaumburg-Lippe. Il bel sogno delle anime femminili poetiche finiva in prosa.

Da allora tanti, troppi anni son passati; Alessandro di Battenberg è morto. Ed ecco che d'un tratto la principessa Vittoria, della quale da tanti anni non si sentiva parlare, si riaffaccia di nuovo alla ribalta dell'attualità. Vedova sessantenne, ma ancora abbastanza fiorente, ella sente ancora gli ardori che scossero la sua giovinezza; ed ha voluto sposare un bel gentiluomo russo, un semiavventuriero di vent'anni, elegantissimo e povero, felice di impalmare l'allegra matura vedovella imperiale.

Così finisce un sogno idealista per il quale milioni di cuori muliebri hanno palpitato un giorno. *Sic transit....*

LA MODA

GARIBALDINA CAPRICCIOSA

Il ritmo della canzonetta popolare vi risuona nella mente, mentre vi volgete a guardare le svelte figurine «mezzo vestite di color di fiamma». Quanto rosso, quanto rosso! E non il rosso pompeiano, caldo e tetro; non il rosso giapponese, ove si stempra un molle color di viola; no, il rosso assoluto, sfrontato, stridente, senza esitazioni né riguardi, rosso di geranio, rosso di sangue. Bluse, giacche, maglioni; e sopratutto i *gilets* di panno, i *gilets* Lenci che hanno ora un momento di trionfo incontrastato, e che, ora orlati di un semplice punto a festoni, ora adorni d'una capricciosa fioritura di fiori di panno, a calici, a stelle, a rose stilizzate, si fanno spesso in rosso; e par che facciano *pendant*, nel loro color ultravivido, al rosso di ferita delle labbra dipinte.

CAPPELLI A CUFFIETTA

Moda che, per un visetto giovane e fresco, è seducentissima. Stretto stretto alla testa di cui delinea il disegno, il cappello a cuffietta, che si fa spesso in panno scuro, e arieggia il copricapo per auto e per velivolo, forma una graziosissima cornice al viso. Qualche volta un riccio ribelle esce, sopra l'orecchio; qualche volta non si vede neanche un capello, il viso appare nudo e sorridente, chiuso nella linea della cuffietta, deliziosamente. Ma bisogna che il viso sia giovane e piccolo; nulla di più risibile che una faccia un po' troppo tonda, scoppiante dalla cuffietta che le dà l'aria di luna piena.

BABBUCCE DI FATA

Leggiadrissime le scarpette aperte che la moda ci offre: piccole, vezzose, schioccanti sui tacchetti alti. Talvolta si fanno in marocchino rosso, verde, azzurro, che fa del piedino un gioiello di corallo o di jada, e son guernite di coccarde di nastro dello stesso colore. Talvolta sono di *lamé* d'argento e d'oro, e hanno per guernizione un fiocco di piume di struzzo, rosa o celeste. Babbucce fatte per esser coperte di baci da labbra innamorate.

La signora in grigio.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA NUOVA PROVINCIA DI SAVONA



PANORAMA DA OVEST

SOCIETÀ ARTISTICO VETRARIA ANONIMA COOPERATIVA - ALTARE
SOCIETÀ ITALIANA PRODOTTI ESPLODENTI S. I. P. E. - CENGIO (SAVONA)
FABBRICA ITALIANA LAMINE - MILANO
SOC. AN. DI LAVORAZIONE DI CARBONI FOSSILI E LORO SOTTOPRODOTTI - TORINO
AZOTO - PANE - DIFESA NAZIONALE — SOCIETA ANONIMA ASTREA - VADO LIGURE
DITTA CUGINI GUALCO - TORINO - VADO LIGURE — SOCIETÀ ANONIMA MATERIALI REFRATTARI
SOCIETÀ LIGURE PER L'INDUSTRIA DELL'ACIDO TANNICO

A cura di M. V. GASTALDI

SAVONA E LA SUA PROVINCIA

La città nuova (Villa Piana).

Camera di Commercio e d'Industria: La facciata verso il mare.

Della nuova Provincia, voluta da S. E. Benito Mussolini, Savona rappresenta il centro, il cervello. Adagiata nell'amena pianura del Letimbro, inerpicata sulle colline festevoli e solatie, che l'Appennino gitta sul mare, lieta di mille panorami e favorita da un clima dolce e salubre, Savona è città maestosa e bella, che la poesia cantò, dai ricordi sospirosi del Petrarca alle intrecciate corone di Chiabrera.

Centro degli eroici liguri Sabazi, in lotta secolare coll'aquila romana, base cartaginese nelle guerre annibaliche, è in queste, che ci è ricordata da Livio. S'incorpora poi nella romanità, come provano documenti e avanzi, soffre pei Vandali, è distrutta da Rotari, risorge per diventar sede della Marca Aleramica, che in Savona vide corte bandita di forza e di cavalleria.

Dall'alto del Priamar il Vescovo adunava la «Compagnia» e là si meditava e libertà e ardimento di commerci. Usi al mare, alle armi, i savonesi brillano alla Crociata coll'Embriaco. Sorge poi, terribile, il duello economico-politico con Genova gelosa e Savona si conferma Ghibellina col Barbarossa.

Nel 1191 Savona è Repubblica libera e, sempre in competizione colla Superba, si dà un porto ciclopico, scalo della gente padana e si stringe, per convenzioni, coi massimi centri trafficanti d'Europa e d'Oriente. La lunga guerra, che s'impersona in Federico II, trova in Savona una fiera protagonista, che vedrà, in un giorno solo, uscir dal suo porto, armate di tutto punto, ben 57 galee.

Nel '300 Savona è salda come il suo «Brandale» e presso i suoi commerci, le sue navi possenti, che ammirerà Giovanni Villani, pulsano le industrie del ferro, della lana, delle pelli, del legno. Essa partecipa, con Genova, alle lotte coi Veneziani, coi Catalani, coi Greci: a Famagosta s'intitolerà da lei una delle più belle contrade. Né si dimentica il cittadino decoro delle torri ferrigne, dei palazzi robusti, delle arti belle diffuse, del mirabile «Priamar» ove la Cattedrale di Santa Maria forma un gioiello, soffuso della malìa del sito e degli orizzonti sconfinati.

Il XV è il secolo aureo per Savona, che si vale delle dominazioni viscontee, francesi, sforzesche per tutelare commerci magnifici e industrie possenti, fra cui vengono ad aggiungersi quelle delle conserve e della maiolica. Né il desiderio dei leciti guadagni saprà tarpare il soffio fecondo della Rinascita, già preannunciata dai freschi, dalle tavole dugentesche, per venire a Donato, Vanni, Nanni toscani e a Bardo pavese, ai Montorfano, a Tuccio d'Andria, al Foppa, al Masone, al Brea, al Molinari, ai d'Aria, ai Gaggini. Logge, palazzi, dai portali deliziosi, infittiscono, si abbellano le case della preghiera, s'illustrano le scuole, coi nomi dell'Aurispa e del Filelfo e, nel 1471, i primi torchi della stampa gemono nel convento Agostiniano. E non finisce il secolo che il savonese Francesco Della Rovere cinga l'infula pontificale col nome di Sisto IV.

Nel secolo XVI Genova ha, per le armi del Doria, completa ragione dell'antica, nordica rivale. Interi quartieri caddero, sotto il piccone dei vincitori, sparve quasi il porto, furono mozzate, ad ignominia, le torri.

I Savonesi morsero la polvere, ma non giacquero, ché i ricordi del loro Giulio II, il terribile pontefice guerriero e l'artefice del secolo d'oro, di Giovanni Caboto, degno emulo di Colombo, vissuto a Savona nell'officina paterna di San Giuliano, di Leon Pancaldo, eroico pilota di Magellano, troppo parlavano di una forza, superiore alla sventura. La nobiltà, la borghesia mercantile migrarono a Napoli, in Sicilia, in America, creando vistose fortune, gl'ingegni s'affinarono negli studi, onde i Fracchia, i Sormano, scultori dei Papi e dell'Escuriale, il Falletti, caro a Manuzio, il Visca, sommo chirurgo, il Revello, ingegnere di Re e d'Emanuele Filiberto, i guerrieri dei Doria e delle Fiandre, i Cavalieri di Malta e quell'Urbano Rella, che tanto distinguevasi nella storica giornata di Lepanto.

Savona s'ingrandiva per medicare le mutilazioni genovesi, sorgevano altri palazzi, conventi, chiese, il Duomo, il Santuario di N. S. di Misericordia, monumentali e ricchi del sorriso conservato della pittura e della scultura. Tra il rovinio fatale delle industrie, toccavano vette superbe quelle maioliche, che diventavano familiari a Dogi e a Re, onde le lodi ammirate del Redi e del Fantoni. Gli umani studi duravano nelle Accademie, poi nell'«Arcadia» e, con Pier Girolamo Gentile Ricci, tipo del perfetto cavaliere, brilla Gabriello Chiabrera, che, negli anni del barocco, non seppe dimenticare e fede e gusto. E poi P. Orazio Grassi, antagonista di Galileo e la Scuola pittorica locale, che vanta i Guidobono, i Ratti, i Brusco e quella scultoria, onde la fama di Filippo Martinengo.

Sulle alture savonesi di Montenotte, Napoleone I volò alla gloria e Savona, unita, colla Liguria, alla Francia ebbe cure speciali dell'«Uom fatale», di cui un illustre Prefetto, lo Chabrol, ben interpretava lo spirito creatore. Savona si risollevò da secolari iatture e, passata poi ai Savoia, ben dava, nel 1821, sovvenendo Santorre di Santarosa, misura dei vecchi spiriti ghibellini.

Qual cammino dal 1850 ad oggi! Erano allora 18 000 abitanti: sono oggi quasi 70 000; d'industrie, a quei giorni, poco si contava, se togli i storici cantieri, produttori di quei bastimenti, che diedero all'America i primi pionieri della gente nostra: le industrie odierne son quasi 800 e v'hanno il primato quelle metallurgiche, meccaniche, navali, elettriche, chimiche, vetrarie, delle pelli, dell'alimentazione: poche erano le strade carraie a quei dì; son oggi tre ferrovie per le Riviere e per il Piemonte: scarso valore aveva allora il Porto: oggi esso è il quinto d'Italia e ha una potenzialità triplicata, mercè la funivia per San Giuseppe, la massima d'Europa: poche erano, in quegli anni, le scuole: oggi son esse rappresentate da ogni maniera di corsi, dal R. Istituto Tecnico alle Scuole Commerciali.

La «Camera di Commercio», il «Comizio», il «Consorzio» agrari, la «Cattedra ambulante di Agricoltura», la «Società Esercenti», quella «Industriali», inquadrate, con ogni categoria di lavoratori, intellettuali, artigiani, del piccone, del martello, nei possenti Sindacati Fascisti, presiedono al ritmo creatore della città industre e culta.

Figliali dei massimi istituti bancari italiani e quattro Banche locali formano la spina dorsale di un'economia coraggiosa e intraprendente. Né, come d'antico, le ragioni del vero, del bello sono dimenticate, ché un Museo, una Pinacoteca, l'«Università Popolare», la Civica Biblioteca, la «Società di Storia Patria», la «Casa dei Maestri» son tante sedi operose di sollievo spirituale. Non mancano teatri, cinematografi, un classico mercato coperto, un gaio sciame di Stabilimenti balneari. La gioventù trova, nelle molte società sportive, palestre aperte di forza e di salute, mentre a più ampia cerchia s'aprono i magnifici campi del tennis, del tiro a segno, di quello a volo, noti a tutta Italia. E le balde centurie dei «Balilla», degli «Avanguardisti», il «Dopolavoro», con quelle del corpo, affinano le forze degli animi. Non sarà inutile soggiungere che scuole private, laboratori, col-

legi, dotati di posizioni mirabili e di ambienti grandiosi, concorrono a dare alla città un conforto ampio, fecondo, elevatore, che ben poche altre possono vantare.

E come la passione d'Italia fu sempre sangue e carne del sangue e carne cittadini, sarà giusto e ammonitore ricordare, come, in questo secolo di redenzione, Savona abbia dato alle Cento Città sorelle nobili esempi e trofei di gloria. La storia ha immortalato i nomi di Luigi Corsi, di David Caminati, dei Chiodo, di Pietro Giuria, d'Agostino Ricci, di Giuseppe Saredo, di Anton Giulio Barrili, e tutta Italia ama e venera la fresca canizie di Paolo Boselli, modello di quelle civiche virtù che foggiano la vera grandezza. Ed essa ben rifulse nell'ultima guerra redentrice, in cui tutta Savona fu mobilitata per anni, alle opere della resistenza, dell'assistenza, della fede, incise negli albi d'oro della Patria, mercè 500 giovani vite, romanamente offerte per la grandezza d'Italia.

Bella e interessante è questa novella sede di Provincia: bella nelle ampie vie nuove, molte delle quali alberate, molte ricinte di splendidi portici: bella nei dintorni, nei panorami vari e sconfinati, che occhieggiano d'ogni dove: interessante nella parte antica, ove sentori medioevali esalano da vecchi palazzi, da torri, da piazzuole, da strette calli, da edicole sacre, per cui s'è ricondotti a tutto un mondo di sogni.

La nuova Cattedrale, le varie Parrocchiali, gli Oratori, la Cappella Sistina serbano antichi resti e opere nuove e dal Semino si va al Dürer, dal Bernini all'Albani, dai Sormano al Brilla, dal Foppa al Demaestri, mentre il tesoro della Cattedrale serba preziosi cimeli quattrocenteschi. Il vasto Santuario di N. S. di Misericordia è un cenacolo di bellezza, dal Castello al Bernini, dal Domenichino al Borgianni e il suo tesoro è sontuoso, specialmente nei superbi parati. La Pinacoteca non è grande ma interessantissima coi suoi Coppo da Marcoaldo, Barnaba da Modena, G. Masone, i Semino, Foppa, Bardo, Gerolamo da Brescia, colle sue opere mantegnesche e donatelliane e colla bella mostra della Scuola Genovese. Nè il Museo è da lasciarsi colle sue belle raccolte d'uccelli, di farfalle, di maioliche. Il Palazzo del Comune serba il ricco medagliere Lamberti e Codici dal secolo XIV al XVIII. La Civica Biblioteca tocca i 33 000 volumi, ha belle raccolte giuridiche, incunaboli, aldine, e va ricca di manoscritti, di oltre 1200 pergamene, a partire dal sec. X. E non sono da tacersi i Palazzi, ove sorridono scelti pannelli dai Semino ai Ratti, i Conventi, come l'Agostiniano, in cui, non è molto, vennero a luce preziosi freschi quattrocenteschi.

Si toccò dell'amenità di Savona. Essa cresce, s'effonde, impressiona; o si ascenda al Colle di San Giacomo, o alle «Ninfe», o alla «Fontanassa», ove bellezza di ville, letizia di cieli, immensità di mare si fondono per tuffare le anime nella francescana poesia del creato. Che se tu salga alle cime di San Giorgio, di Montenotte, dell'Ermetta, la vista si perde nell'infinito e spazia estasiata dalle Alpi alla punta di Capo Carso.

Linee automobilistiche e tranviarie uniscono, in una rete fitta e vibrante, Savona al suo ricco e pittoresco contado. Si va, così, con molta facilità, a Vado Romana, fumigante di officine e ricca d'una Chiesa grandiosa e d'un piccolo Museo, illustrato dal Mommsen, dal Barocelli. Dietro è Quiliano ferace; a monte, Cadibona: passo tra l'Alpe e l'Apennino, colla vecchia miniera lignitica. A levante son le Albisole, ricche di ville, tra cui, regale, quella dei Gavotti, un dì dei Della Rovere, e delle classiche officine delle artistiche maioliche. Su, nelle valli, biancheggiano, come armenti montani, le cinque stelle e poi il Giovo, ricco di verde, e Sassello, antichissima scolta dei Liguri Stazielli, bello di luce, di panorami, di chiese. E poi il Santuario e Ferrania, in cui la leggenda pose Aleramo e Adelasia, doviziosa d'acque, di frescure, d'officine. Più entro Altare: classica comunità di vetrai, e Millesimo, paludata di medioevo, e Carcare e Cairo alemarica, gran sede di villeggiature, di campi opimi e di floride industrie.

Più a levante è Celle, culla di Gambetta, vaga di palazzine, di ricche chiese e magnifica stazione balnearia come l'antica Varazze, la città di Santa Caterina da Siena, dei massicci avanzi medievali, dei cantieri. E, infine, Cogoleto metallurgica, svariante in pinete balsamiche.

Col. march. Paolo Assereto, podestà di Savona.

Ecco, a ponente, l'«Insula Liguriae», con resti romani e, di fronte, Bergeggi, appollaiata sul monte, con chiese dalle classiche ancone e Spotorno, stazione balnearia, ubertosissima, un dì arbitra del commercio mediterraneo del vino, con chiesa dalle tele arieggianti a Rubens. Vien poi Noli turrita, superba rievocazione medievale, repubblica di pescatori, di marinai, durata sino al 1797. Essa ci mostra vecchi palagi, torri, mura, castelli, contrade deliziosamente antiche e, nel suo San Pagagorio, ci presenta un esempio mirabile d'arcaico romanico. Varigotti, già porto romano, colle sue case vetuste alla moresca, merita d'essere veduta e di tuffarsi nel suo mare purissimo. È indi la poesia del Finale, che altri volle interpretare «finezza d'aria». I resti imponenti di Castel Gavone, ci narrano la forza, la cavalleria dei Del Carretto, le grotte, ben note alla scienza, ci ricordano la vita travagliosa del Ligure preistorico, l'abitato, l'opulenza spagnuola.

Industrie metallurgiche, ferroviarie si dan la mano a quelle di Flora, di Pomona, dei bagni deliziosi e chiese superbe, in cui rivivono le delizie romaniche e quelle robbiane, ci ricordano la maestà del Bernini, del Brusco, del Revelli, delle Scuole Veneta e Fiamminga. Palazzi sontuosi dei De Raymondi, dei Buraggi, dei Burone-Lercari, dei Cosmelli, dei Barralis, dei Saccone ci dicono che qui fu una piccola corte di gentilezza e di splendore.

Pietra, dalla storia agitata, dalle ville belle e solatie, ha chiesa con un coro regale e industrie navali, eredi delle antiche. Loano, che ricorda la genialità di Massena e la potenza dei Doria, s'abbella d'una chiesa grandiosa, ricca di tele della Scuola Genovese, del Castello, di palazzi, della chiesa carmelitana di Monte Carmelo, copiosa di capolavori. Furono qui cantieri e deliziose scuole di merletti: vi sono campagne fertili e profumati giardini. Ceriale ha seco il sorriso vitale di Cerere e ci conduce alla più che bimillenaria Albenga, capitale dei fierissimi liguri Ingauni, che Roma lungamente combattè e ammirò. Tutti i barbari vi lasciaron tracce del loro deprecato passaggio, finchè Costanzo, generale d'Onorio, la fece rifiorire, la ricostruì: onde i resti attuali e «Ponte Lungo» e il Battistero. Regina d'una pianura grandiosa, ricca d'ogni maniera d'ortaggi e di frutta, signorile, colle sue torri possenti, Albenga vi mostra il romanico San Michele, con preziosi codici miniati, la più che millenaria Santa Maria in Fontibus, N. S. di Pontelungo e i palazzi Civico, Peloso, Balestrino, D'Aste, Rolandi, Borea, Ricci, con preziose reliquie romane e medievali. E tutt'attorno è una cintura di Castella: San Fedele, Villanova, Garlenda, Casanova, Onzo, Zuccarello, Conscente, Balestrino, Toirano ove il turista e il pittore possono trovare angoli interessanti e deliziosi. E non va lasciata l'isola massima di Liguria, la Gallinaria, che ci ricorda il soggiorno di San Martino e la salmodia benedettina e un paesaggio donde si gode una vista superba.

Non si può meglio finire questa rassegna, che ricordando Alassio, nido un giorno di lupi di mare, dediti alla pesca del corallo e del tonno, lembo, oggi, di Paradiso, contesto di ville, di giardini, di alberghi grandiosi, in cui italiani e stranieri cercano, nella state, riposi molcenti nell'onda azzurra; d'inverno, profumato riparo dal freddo, che pare qui tema intaccare la magnificenza dei fiori perenni.

Quest'è, in una corsa telegrafica, la novella Provincia di Savona, che natura predispose alle fortune del mare, ad emporio delle terre padane, che il lavoro umano guadagnò su costiere impervie, scoscese, su boscaglie impenetrabili, creandovi quadri rincorrentisi d'industrie, di commerci, di arti, di ville, poema sinfoniale di quell'attività ligure che non conosce impacci ed arresti. Lo straniero s'indugia lieto ed ammirato, nelle culte città, nei paesi lindi e ridenti, ove l'aria, il sole, il profumo dei fiori, la poesia del colle e del mare cantano le glorie del creato, vicino a quelle dell'umana attività, che, balda e lieta, accetta il mistero della vita, non come una pena, ma come un poema di sublime elevazione e di dedizione perfetta alla Patria.

Darsena vecchia e Torre Leon Pancaldo (Sec. XIV).

FILIPPO NOBERASCO.

SOCIETÀ ARTISTICO VETRARIA ANONIMA COOPERATIVA - Altare

All'epoca remota dell'anno 1000 risale l'origine della lavorazione del vetro in Altare, ad opera paziente d'un leggendario eremita che la iniziò sulle vette di quella parte d'Appennino, col concorso di alcune famiglie di operai della Fiandra, alle quali poi se ne aggiunsero altre di varia provenienza.

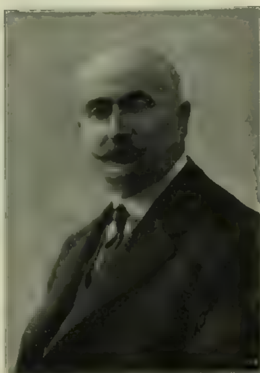
La tradizione e la leggenda sono pur confortate di qualche documento, tanto che i nomi di quelle famiglie si trovano in scritti posteriori e, italianamente tradotti, sono: Bordoni, Buzzone, Bormioli, Biancardi, Brondi, Rachetti, Varaldi e Saroldi.

Altare, che allora non era se non un casale di pochi fuochi di contadini, qua e là sparsi, prese in breve tempo l'aspetto d'un borgo nel quale l'animoso lavoro aveva vita gagliarda.

Circa due secoli dopo, gli uomini così detti dell'arte, addivenivano a una deliberazione nobile che valesse a rendere più agevole e sicuro l'incremento dell'arte stessa. Tale deliberazione riguardava l'istituzione d'una *Università* e la compilazione d'un ordinamento che commettesse alla posterità la *nuova* istituzione e costringesse a rivolgervisi quanti avessero bisogno di coloro che ad essa avean dato nome.

L'Università sorgeva; e i suoi capitoli d'arte come gli statuti, approvati il 3 giugno 1512 da Giovan Vincenzo marchese di Altare, ricevevano piena conferma il 12 giugno dello stesso anno da Guglielmo Paleologo marchese del Monferrato. Gli statuti dell'Arte furono per gli Altaresi come gli statuti del Comune per le altre città italiane.

Nel citato decreto di conferma, la parola



Comm. avv. Aleramo Bormioli, direttore della Società.

Università sta a denotare l'Arte, ad imitazione di quanto si faceva in Francia. Quindi *Università* o *Uomini del Luogo di Altare* avevano la stessa significazione.

L'Università venne poi sciolta da re Carlo Felice, con decreto 26 giugno 1823. Da questo punto la storia dell'Arte vitrea di Altare perde il carattere speciale e si fonde alla storia generale dell'Arte e dell'industria in Piemonte, e, più tardi, a quella del Regno d'Italia.

Il 24 dicembre 1856 sorse l'Associazione Artistico Vetraria d'Altare, primo esempio in Italia di quelle Società Industriali in cui l'operaio è anche capitalista. Nella moderna civiltà, essa arieggia la parziale ricostituzione d'un tipo d'istituto economico che la Rivoluzione Francese disperse; il tipo, cioè, dell'antica *Corporazione d'arti* che oggi il nuovo Governo intende richiamare a vita.

Nel 1885, la Società assumeva la veste legale di Anonima Cooperativa. E attualmente conta 218 soci, mentre impiega complessivamente 700 operai.

❦

L'organizzazione interna, come la tecnica, della Società artistico vetraria di Altare, è delle più perfette e meglio rispondenti alla specialissima indole del Sodalizio.

Lo Statuto di esso prescrive che il socio lavorante il quale abbia compiuto il 65° anno d'età cesserà dal partecipare al lavoro, pur rimanendo socio. Potrà, similmente, cessare dal lavoro rimanendo socio colui che abbia compiuto gli anni 60. Il socio inoltre che abbia cessato dopo 30 anni di lavoro, avrà diritto a una retribuzione mensile secondo le norme stabilite dal Regolamento, quale compenso delle attribuzioni speciali contemplate dal medesimo. I membri dell'Ufficio di Direzione potranno esser mantenuti in carica oltre il limite stabilito.

E prescrive anche l'istituzione d'un sussidio



Veduta generale della Vetreria di Altare (Savona).



Macchina arrotatrice capace di oltre 200 bicchieri



Uno dei depositi di rottame che viene poi nuovamente rifuso per ricavarne altro vetro.

malattia e d'una pensione per le vedove dei soci.

Gli utili, inoltre, risultati dal bilancio approvato, vengono ripartiti, per una parte in ragione del capitale effettivamente versato da ciascun socio, alla chiusura d'ogni esercizio e proporzionatamente ai mesi in cui avvennero i versamenti, a titolo di dividendo; e per una parte a titolo di compenso posticipato di mano d'opera quale premio di lavoro, ai soci effettivamente lavoranti o incaricati di attribuzioni speciali.

Tale premio spetterà particolarmente ai soci che abbiano compiuto almeno 225 giorni di lavoro; e per coloro che non raggiungono tale minimo, è assegnato in proporzione delle giornate compiute.

Particolare merito, per ciò che riguarda la costante attività molteplice offerta al Sodalizio, è da attribuirsi al comm. avv. Aleramo Bormioli, cavaliere del lavoro e direttore della Società Artistico Vetraria.

Quand'egli fu chiamato all'importante carica, dovette lasciare l'avvocatura, certo a malincuore ma fiducioso nelle soddisfazioni morali che la direzione della Società Vetraria gli avrebbe procacciate.

E l'ardimento delle sue innovazioni fu pari alla tenacia. Egli stesso istituì il fondo pensioni per le vedove dei soci che estenderà anche alle figlie, orfane e nubili, dei soci fondatori.

Le maestranze tutte degli stabilimenti di Altare vedono in lui, più che il dirigente, il fratello sempre prodigo di consigli e liberale di aiuti.

Il comm. Bormioli, noi crediamo, potrà andare orgoglioso di avere organizzato uomini e cose sì da orientarli dirittamente verso una sempre maggiore prosperità comune.

E ciò stesso ebbero a riconoscergli amici e collaboratori, in occasione della ricorrenza del 70° anniversario della fondazione dell'ente; ricorrenza celebrata la sera del 24 dicembre 1926, e auspicata dal compianto insigne



Reparto arrotatura.

economista S. E. Luzzatti che chiamò i soci d'Altare «suoi prediletti figli spirituali».

La produzione della Società Artistico Vetraria che nel 1856-57 raggiunse la cifra di L. 104 055 51, e, nel 1926, di 12 271 322 64, consta principalmente di:

Articoli da tavola e di uso comune. - Servizi da tavola e per liquori di vetro bianco finissimo e di cristallo sonoro. - Ornamentale. - Forniture per bar, *restaurants*, birrerie, ecc. - Flaconerie e vaserie per farmacie, ospedali, gabinetti chimici, ecc. - Articoli di chimica, fisica e batteriologia. - Flaconeria finissima con tappo e senza per profumerie. - Mostre per olio, vino, ecc. - Bottiglie d'ogni genere per liquori, inchiostri, ecc. - Ricco assortimento di vaseria fina per confetti, *robs* e *drops*. - Vasi per miele, mostarde, sottaceti, ecc. - Vasetti per creme, pomate, ecc. - Articoli di cancelleria. - Bottiglie in vetro *demi-blanc* per vini fini, liquori, acque minerali, ecc. - Bottiglie per gazosa con pallottola vetro e per tappo sughero.

Eseguisce anche incisioni artistiche alla ruota, decorazioni e iscrizioni a smalto e getto di sabbia.

Tra le onorificenze conseguite dal 1897 in poi, amiamo citare:



Forno vetro giallo.



Forno vetro verde.

1881 - Milano, Esposizione Nazionale: Diploma d'onore.

1884 - Torino, Esposizione Nazionale: Diploma d'onore.

1886 - Savona: Medaglie d'oro e d'argento. - Società Patria.

1891 - Palermo, Esposizione Nazionale: Medaglia d'oro e diploma d'onore.

1892 - Genova, Esposizione Colombiana: Gran Diploma d'Onore.

1911 - Torino, Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro: Grand Prix.

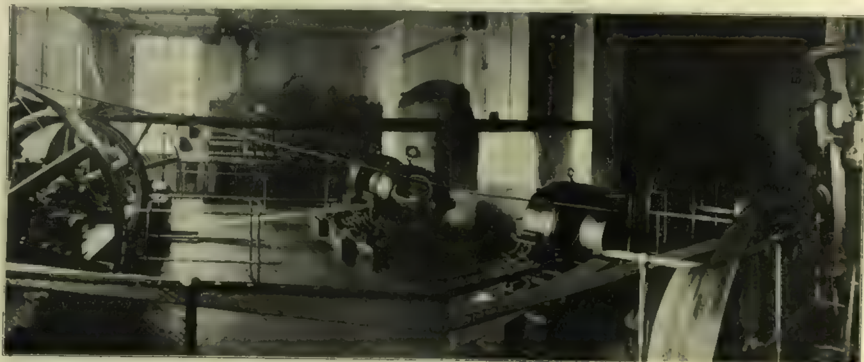
1922 - Savona, Esposizione Indùstriale: Fuori concorso.

1927 - La Società partecipò inoltre alla recente Mostra di Tripoli.

Oltre gli scrittori locali (Bordoni, Brondi, Lodi) si occuparono della Società Vetraria, esprimendone giudizi favorevolissimi, eminenti scrittori italiani e stranieri tra cui: l'onorevole Luzzatti, l'on. Boselli, G. C. Abba, il prof. Buffa, Cheysson e Schuermans.

Per l'antico Sodalizio che vanta tradizioni nobilissime, noi amiamo da ultimo ripetere il caratteristico grido del *sereno di notte* che percorreva le vie, chiamando per nome gli operai al lavoro: «Buà - A nous!»

E sia grido d'augurio.



Centrale elettrica.

SOCIETÀ ITALIANA PRODOTTI ESPLODENTI S.I.P.E. - CENGIO (SAVONA)



Veduta generale dello stabilimento di Cengio.

Se il primato dell'industria chimica spetta, com'è risaputo, alla provincia di Savona, è a dire che la maggiore e la migliore fama conseguita a buon diritto nell'esercizio di tale complessa industria è quella di cui gode da anni la Società Italiana Prodotti Esplodenti di Cengio (S.I.P.E.).

Data questa considerazione d'ordine generale, non possiamo mancare di fornire adeguatamente quegli accenni che valgano comunque a porre nel meritato rilievo l'importanza grandissima di questa singolare organizzazione, di cui lo stabilimento, sorto nel 1880, è uno dei più antichi della Liguria. Lo stabilimento di Cengio ebbe per primo scopo la fabbricazione della dinamite; ma in seguito venne mano mano ampliato e arricchito degli impianti per la fabbricazione di acido solforico, di acido nitrico, ai quali poco prima della guerra libica, s'era aggiunta la fabbrica di trinitrotoluolo (tritolo).

Durante la guerra mondiale preparò esclusivamente esplosivi: nitroglicerina, nitrocotone, dinamite, balistite, binitronaftalina, trinitrotoluolo, trinitrofenolo (acido picrico, pertite) in quantità ingenti.

Subito dopo l'armistizio, venne intrapresa la fabbricazione dei prodotti intermedi per colori occorrenti alle fabbriche di materie coloranti, che allora andavano sorgendo; ma la trasformazione, per molteplici difficoltà tecniche e commerciali, richiese un lungo periodo di tempo e notevoli sacrifici pecuniari.

Da vari anni lo stabilimento si trova ad un grado di efficienza eguale, se non superiore, a quello dell'anteguerra: sono oltre ottanta i prodotti attualmente fabbricati, ai quali, tutti gli anni, vengono aggiunti dei nuovi.



Amministrazione e servizi generali.



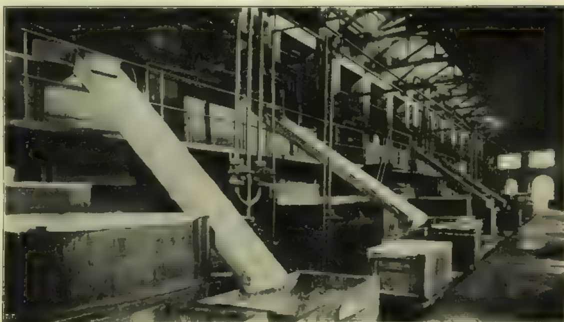
Abitazioni dirigenti.



Nitrazioni (esterno).

La gran parte della produzione, che supera la richiesta del mercato interno, viene esportata, specialmente in Francia, Svizzera, Giappone, India, Egitto, Polonia, Spagna, ecc.

La «Sipe» fa parte del gruppo d'industrie (Carboni fossili, Sipe, Azogeno, ecc.) capitanato dal grand'uff. avv. Rinaldo Panzarasa, che, con attività intraprendente, attuò la razionale concatenazione dell'industria della distillazione del carbon fossile e del catrame con quella dei prodotti intermedi ed esplosivi, delle materie coloranti ed altre industrie chimiche.



Nitrazioni (interno).

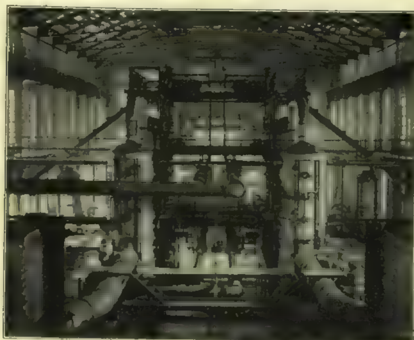
Al gruppo appartengono le maggiori officine a gas dell'Italia settentrionale: Torino, Milano, Venezia, Padova, Firenze, Cremona, Novara, Savona, Alesssandria, ecc.; le due cokerie di Vado Ligure e di Mestre; le Società «Sipe-Cengio», Bonelli di Cesano Maderno, Italica di Rho, Azogeno di Milano (con stabilimenti a Bussi ed a Vado Ligure) Schiapparelli di Torino.

Gli idrocarburi (benzolo, toluolo, naftalina) ricavati dalle officine a gas e dalle



Fabbrica di soda (esterno).


Fabbrica di soda (interno).


Fabbrica di oleum (interno).

officine a coke, vengono inviati allo stabilimento di Cengio, e quivi trasformati nei prodotti cosidetti intermedi per colori ed in esplosivi.

Gli intermedi in parte passano alle fabbriche di materie coloranti (Rho, Cesano Maderno, ecc.) ed a quelle di prodotti chimici, per l'ulteriore e definitiva trasformazione in colori, in parte alle stamperie di tessuti ove trovano impiego diretto.

La fabbricazione delle sostanze intermedie abbisogna di numerosi prodotti sussidiari come acido solforico, nitrico, muriatico, soda caustica, solfuro sodico, ecc., che lo stabilimento di Cengio prepara in quantità considerevoli non solo per il proprio fabbisogno, ma anche per la vendita, assieme ad altri prodotti d'uso industriale, come l'acido formico, l'allume, il solfato di soda, ecc.

Per il trasporto degli acidi e degli alcali, la Società dispone di ottanta carri cisterne e di venti carri-giarre di sua proprietà.

Le materie prime per alimentare le fabbriche dei prodotti sussidiari sono, salvo il carbone ed il nitrato sodico, di provenienza nazionale: le piriti provengono dalle miniere della Toscana; il sale comune ed il salgemma dalle saline e cave di Stato; la leucite da Sessa Aurunca. Dai sottoprodotti e cascami la «Sipe-Cengio» prepara il superfosfato e ricava il bisolfato sodico, il solfato sodico anidro e cristallizzato, l'ossido di ferro per la depurazione del gas illuminante, le ceneri di pirite utilizzate negli alti forni per la preparazione della ghisa, ecc.

Lo Stabilimento possiede una cabina propria di trasformazione dell'energia elettrica, una centrale termica per la produzione del vapore, un impianto di filtrazione, e di sollevamento per l'acqua industriale.

I magazzini delle merci sono serviti da diversi tronchi di binario a scartamento nor-


Fabbrica di oleum (esterno).



Un gruppo di case operaie dello stabilimento di Cengio.

male, di un percorso complessivo di 4000 m. e raccordato alla stazione ferroviaria.

Due locomotive a vapore per il traino dei vagoni ferroviari, dei carri-cisterna, carrigiarre e carrelli elettrici ad accumulatori per trasporto su strada carraia, assicurano un servizio interno sollecito ed economico.

Officine di operai specializzati: meccanici tornitori, tubisti, elettricisti, provvedono alla manutenzione ed al graduale ampiamento degli impianti; altre officine di falegnami, bottai, lattonieri, confezionano tutti gli imballaggi occorrenti alla spedizione dei prodotti.

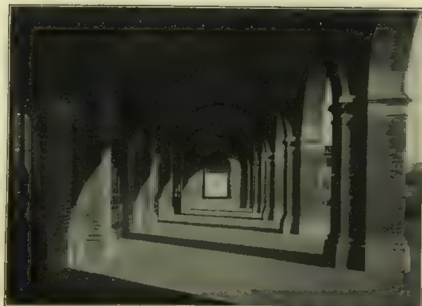
Lo Stabilimento dà lavoro ad 800 operai ed occupa sessanta impiegati e tecnici.

Numerose ville e villette site in Cengio e nella vicina frazione di Bormida ospitano le famiglie dei dirigenti, impiegati e capi operai.

Le fotografie che amiamo riprodurre dànno un'idea della grandiosità degli impianti, che richiesero l'impiego d'ingenti capitali; come la potenza morale e l'organizzazione tecnica della Società richiesero tutta la perizia e la tenacia invincibile del grand'ufficiale Panzarasa, preposto meritamente a capo del fortissimo gruppo industriale, menzionato all'inizio di questo scritto.



Una delle abitazioni dei capi operai.



Atrio del dopolavoro.



Scuola e Circolo ricreativo.

FABBRICA ITALIANA LAMINE - Milano

Prima che il Gruppo Finanziario facente capo alla S. I. P. E. (Società Italiana Prodotti Esplodenti) attuasse il progetto di costituire la F. I. L. M. (Fabbrica Italiana Lamine - Milano), la pellicola vergine per cinematografia era importata in massima parte dall'estero. Tale tatto se incoraggiava da un lato alla creazione di una nuova industria, non poteva d'altra parte lasciar prevedere che una fabbrica nazionale sarebbe riuscita in breve tempo a soddisfare le esigenze delle Case consumatrici italiane.

La costruzione dello stabilimento iniziata durante la guerra europea, procedette tra gravi difficoltà d'ogni ordine, superate solo piega e il cotone collodio che serve alla fabbricazione della stessa celluloide. Essa inoltre ridistilla i solventi ricuperati nella propria distilleria.

Notevole è poi l'esportazione che la F. I. L. M. effettua in Spagna, Portogallo, Svizzera, Svezia, Ungheria, Grecia, Ceco Slovacchia, Argentina, India Inglese, Giappone, ecc., in contrapposto ai prodotti della concorrenza che conta case di fama mondiale.

Per ciò che riguarda il grande stabilimento di Ferrania (comune di Cairo Montenotte) nella vallata della Bormida di Mallare (provincia di Savona), diremo che esso copre una considerevole area, com'è dimostrato dalla parte del laboratorio-controllo, come al piano rialzato la Direzione, l'Ufficio Tecnico, i Laboratori ricerche, analisi e controllo e, al primo piano, gli uffici di amministrazione e la sala di proiezione.

Per il benessere dei propri dipendenti, la F. I. L. M. dispone di case per impiegati e operai, con orti e giardini.

Riferendoci all'inizio di questo nostro scritto che vorrebbe essere meno breve in omaggio all'importanza tecnica e industriale della Ditta di cui si tratta, concludiamo col dire che la Fabbrica Italiana Lamine-Milano è già riuscita a far diminuire considerevolmente la forte importazione dall'estero di pellicola



Veduta generale dello Stabilimento.

grazie all'impulso energico del senatore Quartieri, fondatore e primo Presidente della F. I. L. M.

Ne 1921, condotta a termine la costruzione del grandioso stabilimento di Ferrania, potè essere iniziata la fabbricazione della pellicola cinematografica, ma l'attuale efficienza di produzione venne raggiunta soltanto nel 1924. Ora la Ditta continua a produrre regolarmente la pellicola vergine per cinematografia; sono però in corso lavori d'impianto per la fabbricazione di nuovi prodotti — pellicole radiografiche e fotografiche — che verranno lanciati sui mercati nei prossimi mesi.

Degno di menzione è il fatto che la Ditta, unica in Italia, produce la celluloide che im-fotografia che qui riproduciamo, e comprende un gruppo di fabbricati per la fabbricazione del cotone collodio, un fabbricato per la produzione della celluloide, due fabbricati per lo stendimento dell'emulsione negativa e positiva, un fabbricato per gli uffici e i laboratori, una distilleria, una centrale termoelettro-frigorifera, nella quale sono pure installate le officine di manutenzione.

Abbiamo potuto ammirare personalmente i locali fin qui menzionati e constatarne la distribuzione secondo un preciso criterio tecnico. L'organizzazione di essi ci parve perfetta sotto ogni rapporto.

Nelle cantine sottostanti al palazzo degli uffici e laboratori, potemmo ammirare una cinematografica e ritiene di poter ulteriormente conseguire progressi nel ramo e conquistare per intero, nel tempo, il mercato italiano.

Anche le nuove fabbricazioni sono dirette contro l'importazione straniera che ora domina il nostro mercato, con forte aggravio della bilancia commerciale.

Tra le massime onorificenze conseguite dalla F. I. L. M., vogliamo menzionare il diploma di Gran Premio e la Medaglia d'Oro del Ministero d'Industria e Commercio, ottenuti all'Esposizione Internazionale di Torino nel 1923 (ottica, fotografia e cinematografia).

La Sede è a Milano in via Borgonuovo, 24 bis.



Veduta generale degli Stabi

Alla rigogliosa serie delle industrie savonesi, la Società Anonima di Lavorazione dei Carboni Fossili e Loro Sottoprodotti appartiene con quel non so che di singolare superiorità che essa deriva dalla stessa natura delle proprie lavorazioni. Vogliamo dire che, fatta considerazione dei vantaggi nazionali (particolarmente in tempo di guerra) di cui si rese e si rende benemerita verso il Paese tale Società, c'è da annetterle oltre che un gran valore industriale, anche un cospicuo valore morale.

Costituita in accomandita semplice nel 1897 da un gruppo di privati che tennero la gestione fino alla trasformazione in Anonima, avvenuta il 14 aprile 1907, poté iniziare nel 1899 la produzione in un suo grande stabilimento a Savona con una batteria di 15 forni, capace di distillare annualmente circa 25 000 tonnellate di carbone; nel 1901 costruì una seconda batteria, pure di 15 forni, ed infine nel 1907 mise in esercizio una terza batteria di 20 forni di maggior portata raggiungendo così una potenzialità di distillazione di 90 000 tonnellate annue.

In seguito la Società, considerato che la limitazione delle aree occupate non avrebbe consentito all'Azienda di espandersi come richiedeva la natura della sua industria, acquistò vasti terreni nel vicino paese di Vado Ligure, in ottima posizione, con comunicazione a mare e con raccordo ferroviario e vi costruì due batterie di forni della potenzialità di distillazione di 160 000 tonnellate annue di carbone, varie officine per la lavorazione dei sottoprodotti ed una distilleria di catrame.

Lo stabilimento di Vado Ligure raggiunse l'efficienza massima in tempo di guerra e durante il periodo bellico fu arricchito di grandiose officine per la rettificazione dei benzoli e toluoli per esplosivi di grande potenzialità.

Qui cade acconcio richiamare la considerazione posta a capo di questo scritto, tanto più che soltanto lo stabilimento di Vado Ligure poté agevolare la difesa nazionale perché in esso venivano rettificati tutti i benzoli e tutti i toluoli greggi che giungevano dall'estero.

Cessata la guerra il Consiglio di amministrazione della Società ritenne opportuno eseguire una completa riparazione dello stabilimento, il quale restò in conseguenza inattivo dal giugno 1921 al 1.° luglio 1922.

Durante tale periodo di sosta, la potenzialità di alcuni reparti venne raddoppiata e molti lavori furono eseguiti per ampliamento di locali già esistenti. Così la distilleria del catrame venne attrezzata di nuove storte e macchinari per intensificare la produzione dei derivati e migliorarne la qualità. Vennero anche migliorati opportunamente alcuni mezzi di trasporto, ottenendo un risparmio nella mano d'opera ed un minor costo dei prodotti.

Lo stabilimento di Vado Ligure che, come abbiamo detto più sopra, occupa un'area considerevole nel comune di Vado Ligure, lungo il torrente Segno, dista un chilometro dal mare, ed è unito alla rada di Vado mediante funicolare aerea e pontile a mare, ed alla stazione ferroviaria a mezzo di un binario di raccordo di proprietà della Ditta.

Lo stabilimento di Vado Ligure è dotato di ampî fabbricati per gli uffici tecnici, magazzini, laboratorio chimico, officina meccanica per riparazioni e manutenzione dei macchinari, oltre ai reparti di lavorazione.

I principali processi di lavorazione seguiti nel grandioso e moderno stabilimento, riguardano la distillazione del carbone fossile per la produzione del coke per fonderia in diverse pezzature; il ricupero dei sottoprodotti; la lavorazione delle acque ammoniacali e dell'ammoniaca contenuta nel gas per la fabbricazione del solfato ammonico; il debenzolaggio del gas; la distillazione degli olii benzolati per la produzione degli olii leggeri; la distillazione e rettificazione degli olii leggeri per la produzione del benzolo e di altri idrocarburi; la distillazione del catrame per la produzione dei derivati.

La produzione comprende: coke metallurgico per fonderia e coke metallurgico per riscaldamento, entrambi nelle diverse pezzature: grossa, 70/90, 40/70, 20/40, 10/20, m/m, nocciuola, pisello, polverino; olii leggeri, autobenzol, benzoli, toluoli, xiloli, nafta solvente, naftalina greggia; olii medii, pesanti, antracenici; naftalina pressata ed in scaglie, antracene solida e pece.

Gl'impianti sono attrezzati per una produzione media di 20 tonnellate al giorno fra benzoli e toluoli purissimi, e per una massima di tonnellate 120 000 di coke annue.

I prodotti della Società Anonima di Lavorazione dei Carboni Fossili e Loro Sottoprodotti sono venduti tutti in Italia, ma negli anni 1924-1925-1926 furono collocate alcune quantità di coke nella Svizzera italiana.

Per ciò che riguarda i rapporti di concorrenza con l'affine industria estera, diciamo che, specialmente la Germania, fa concorrenza col coke metallurgico e coi sottoprodotti in modo che, in certi momenti, la Società Anonima di Lavorazione dei Carboni Fossili e Loro sottoprodotti si trova costretta a vendere sottoprezzo per evitare che gran parte della produzione rimanga in magazzino. Da ciò deriva il desiderio spontaneo che opportune norme vengano sanzionate per la protezione dell'industria del coke e dei sottoprodotti, derivati da materia prima necessariamente importata. Se tal desiderio potesse avere influenza presso le classi dirigenti, che



…enti di Vado Ligure.

hanno dimostrato come l'interesse della generalità sia da anteporsi a quello dei singoli, ottima cosa sarebbe un ritocco alle tariffe doganali sul coke e sui sottoprodotti, allo scopo di neutralizzare la penosa concorrenza.

Altro desiderio, diremmo anzi necessità, è che del combustibile importato sia fatto l'acquisto migliore e lo sfruttamento più completo possibile. Se si osserva il forte quantitativo di coke estero che annualmente giunge in Italia, non si può a meno di rilevare che sarebbe di gran lunga preferibile la importazione della corrispondente quantità di carbone fossile da distillare in Paese, sia in considerazione dei varii ed importanti servizi che si possono ricavare dalla distillazione, sia in considerazione della peggiore utilizzazione dei mezzi di trasporto che si verifica col coke per la sua minore densità apparente.

Amiamo qui riportare un brano del discorso letto dal prof. Mario Levi al congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze in Bologna (1.° novembre 1926).

« Quello che invece appare più evidente è la necessità che del combustibile importato si faccia l'acquisto migliore e lo sfruttamento più completo e più integrale possibile. Da questo punto di vista è necessaria nei consumatori e nei compratori una maggiore competenza ed una migliore conoscenza di ciò che è combustibile e di ciò che è combustione. Molto spesso accade che si acquistino e si consumino qualità di carboni non adatti allo scopo o all'impianto cui sono destinati e comunque troppo spesso ci si imbatte in impianti che sperperano combustibili bruciandoli male, senza alcun controllo né della materia prima, né della combustione e del suo rendimento. Da questo punto di vista sarebbe indubbiamente limitabile il consumo, limitando gli sperperi da qualsiasi causa essi provengano; ed alta lode va data al Governo Nazionale che con recenti decreti impone un controllo sulle combustioni e sugli impianti termici in genere.

« Ma un altro passo potrebbe essere fatto, secondo me, su questa via di risparmio, destinando una parte maggiore del fossile importato ad impianti di distillazione ad alta e forse anche a bassa temperatura con produzione maggiore di coke, di gas, di catrame. È certo che attraverso la distillazione secca il fossile è sfruttato nel modo più integrale; mentre in Italia poco più di un decimo del carbone importato viene utilizzato per questa via e si assiste viceversa al curioso e non lieto spettacolo di una rilevante importazione di coke straniero molto spesso di pessima qualità. Io vedrei con ferma fiducia intensificarsi la vita delle nostre Officine da Gas e crearsi nei nostri porti principali una grande industria di coke distribuendo più diffusamente ed attraverso ampie reti l'uso del gas di distillazione, destinando più forte quantità di catrame alle nostre strade malconcie, estraendo accuratamente e dai gas e dai catrami gli olii leggeri per le nostre industrie e per i nostri motori a scoppio, intensificando e diffondendo l'uso del coke nazionale in sostituzione completa del coke e dell'antracite d'importazione ed anche in sostituzione parziale del fossile stesso. So che così dicendo urto contro vecchi pregiudizi e contro inveterate abitudini, ma sono fermamente convinto che seguendo quest'ordine di idee, un notevole programma di economie e di progresso potrebbe essere realizzato. »

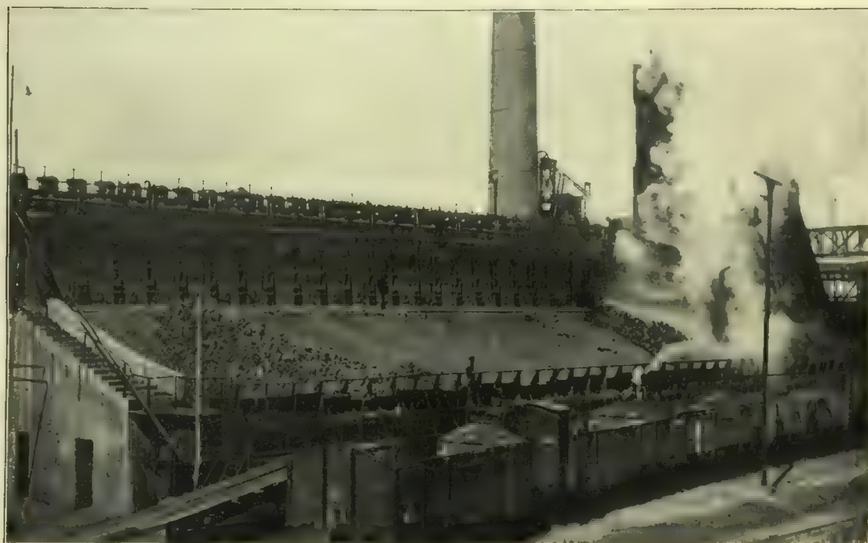
La perfetta organizzazione della Società Anonima di Lavorazione dei Carboni Fossili e Loro Sottoprodotti è mantenuta dal Consiglio d'amministrazione così composto:

Presidente: avv. grand'uff. Rinaldo Panzarasa; vice-presidente: comm. ing. dott. Ugo Della Casa; consiglieri: comm. Carlo Faà; Chev. George Heeley; comm. Giovanni Maffei; sindaci effettivi: rag. cav. Luigi Bertasso, comm. avv. Adolfo Remondini; ing. Luigi Vogel; direttore generale; rag. Ettore Raineri; tecnico: cav. dott. Vincenzo Morando; direttore Officina Gas Savona: dott. Costantino Bacchetti.

Dire della singolare opera prestata da ciascuno di essi, sarebbe qui, oltre che superfluo, contrario anche ai principî di riserbo che ragioni d'indole morale c'impongono. Epperò ci limitiamo a volgere a tutto il Consiglio la nostra più schietta lode. Mai un organismo industriale poté altamente vantare una così complessa e vigorosa costituzione come questa della Società Carboni Fossili. Quando poi i desiderata dei suoi dirigenti avessero a trovare benevola accoglienza presso le autorità competenti, si vedrebbe certo la Società Savonese raggiungere quel grado di benessere organico indispensabile al conseguimento d'un più prospero avvenire.

E tale avvenire non sarebbe indifferente agli eventuali bisogni della Nazione. *Si vis pacem, para bellum.* In altra parte di questo scritto abbiamo già detto delle indiscutibili benemerenze acquisite dalla Società, nel periodo bellico. E stimiamo opportuno ribadire ancora la considerazione sull'importanza massima che, a un certo punto, potrebbe venire ad assumere la piena — e libera da ostacoli — attività produttiva della Anonima di Lavorazione Carboni Fossili e Loro Sottoprodotti.

Industrie simili, che sanno bene coadiuvare la forza e l'audacia d'una Nazione, vanno tenute in gran conto e in condizioni estre-



Stabilimento di Vado Ligure: Sfornamento e spegnimento del coke.

mamente facili di efficace lavoro. Il Governo Nazionale, per la tenace e vigorosa opera del quale tanti eccentricismi di varia indole son dovuti tornare al centro normale e riprendere la diritta funzione, saprà bene considerare la necessità da noi più sopra esposta; tanto più che la novella Italia vorrà naturalmente veder prospere le proprie industrie, specie quelle che tutt'ora soggiaciono all'importazione della materia prima dall'estero e al conseguente giogo doganale, gravoso anzichenò.

Abbiamo per certo che la soluzione d'un tal problema di capitale importanza sia per essere fissata. E facciamo fin d'ora voti pel sicuro progresso d'ogni nostra industria, verso mete in tutto degne dello sforzo dei capi e della potenza industriale italiana.

La Società Anonima di Lavorazione dei Carboni Fossili e Loro Sottoprodotti fa attualmente parte del gruppo «Italiana Gas», con sede in Torino, che ha, nel grand'uff. Rinaldo Panzarasa, un illuminato ed infaticabile presidente.

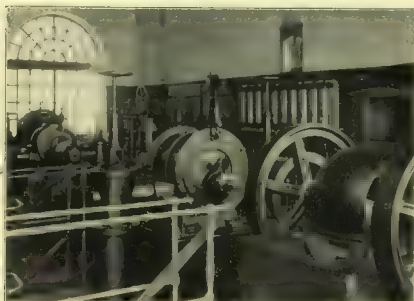


Stabilimento di Vado Ligure: Condensatori e forni a camera.

OFFICINA GAS SAVONA (DELLA SOC. CARBONI FOSSILI)



Sala forni.



Sala estrattori.

Buona menzione è anche da fare qui della Officina Gas di Savona, che la Società Anonima di Lavorazione dei Carboni Fossili e Loro Sottoprodotti rilevò nel 1914 dalla Società per l'Industria del Gas di Torino.

L'Officina Gas di Savona apparteneva prima alla Società in Accomandita G. Chevillette & C. — fondata il 31 luglio 1865 — concessionaria per trent'anni del signor Erminio Vogel fu Ludovico, banchiere, nato a Zurigo.

Durante il periodo bellico, l'Officina ebbe a ridurre notevolmente la propria attività, ma dal 1925 potè riprendere il normale andamento ed ora, migliorati assai nei passati due anni i propri impianti di distillazione, ha sorpassato la produzione dei migliori periodi prebellici.



Veduta generale dell'officina.

Attualmente l'Officina distilla circa 6000 tonnellate di carbone fossile all'anno, ma maggiori quantitativi verranno distillati nei prossimi anni, essendo l'Officina in via di aumentare l'erogazione del gas colla posa di un'importante nuova rete di canalizzazioni stradali.

La produzione, come per tutte le importanti officine a gas, consta principalmente di gas illuminante e per riscaldamento, coke, catrame, solfato ammonico.

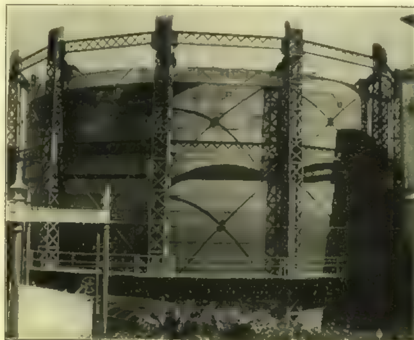
L'Officina eroga agli utenti circa 7000 mc. di gas giornaliero.

Nel 1925 poté fornire mc. 2 161 670 e nel 1926 mc. 2 287 930. Cifre, queste, che dimostrano la potenza dello stabilimento.

Nei vari e moderni reparti dei forni, dei condensatori, degli estrattori, dei depuratori, dei contatori e regolatori di distribuzione, lavorano oltre 50 operai. I gazometri dell'officina in numero di quattro, sono della capacità complessiva di 9000 mc.

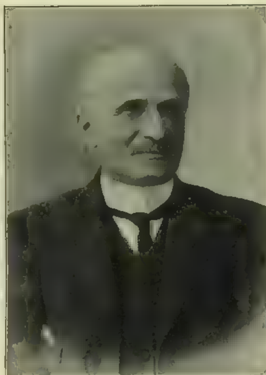


Sala depuratori.



Gazometro mc. 5300.

AZOTO - PANE - DIFESA NAZIONALE



Marchese sen. C. Ottavio Cornaggia, presidente.



Ing. Carlo Toniolo, consigliere delegato.

Quando, durante la grande guerra, venne segnalato a una «Eccellenza-Vieux Régime» che il Governo inglese stanziava un milione di sterline (oggi più di 100 milioni di lire) per studi e ricerche scientifiche e tecniche sul problema dell'azoto; che il Governo degli Stati Uniti decideva di spendere 20 milioni di dollari (oggi quasi mezzo miliardo) per impianti di prova in larga scala di nuovi processi industriali; quella povera «Eccellenza» fu vista trasecolare: *che Paesi ricchi! Che ardire! Quale spirito di intraprendenza!...* sottintesa, ma palese, la solita umiliante constatazione della nostra miseria e inferiorità, della incapacità non solo a fare, ma neppure a concepire qualche cosa simile, della necessità ad adattarsi a rimanere in coda a tutti gli altri paesi.

Sarebbe valsa la pena essere profeti, perchè si avrebbe potuto rinfacciare a quella «Eccellenza», che l'Italia in mano sua e dei colleghi eccellentissimi «decrepito regime», spendeva intanto milioni e milioni all'estero per prodotti che sarebbe stato pur possibile produrre in Italia in gran parte, milioni e milioni fino a raggiungere i miliardi....

I numeri possono essere aridi, ma sono spesso eloquenti, spietati di precisione, terribili come indici per giudicare e misurare fatti e uomini. Lasciamoli parlare:

Dal 1915 al 1918, periodo di guerra, l'Italia comperò all'estero:

Tonn. 258.540 di Nitrato del Chile che oggi varrebbero	L. 390.000.000
Tonn. 32.000 di Nitrato Ammonico . .	» 100.000.000
Tonn. 2.000 di Acido Nitrico	» 6.000 000
Tonn. 77.000 di esplosivi, pari per tenore di azoto a forse:	
Tonn. 155.000 di Nitrato di Soda . . .	» 234.000.000
TOTALE	L. 730.000.000

con una spesa, dunque, di circa 3/4 di miliardo.

Ma questi sono prezzi di ora, in periodo di libera concorrenza e sul mercato di pace; tradotti in lire oro sono a limiti non superiori alle quotazioni ante-belliche.

Ma durante la guerra i prezzi erano enormemente aumentati, due, tre, cinque e più volte; le 155 000 tonnellate di esplosivi che furono indicate più sopra pel valore di una delle materie prime, furono pagati a un multiplo del valore esposto. Non si esagera certo, se si pensa che quei 3/4 di miliardo si siano per noi ingrossati a parecchi miliardi di onere finanziario e (quel che è peggio) a parecchi miliardi di indebitamento con l'estero.

Ma di tutto questo ai Ministeri «competenti» non si aveva la minima nozione.



Veduta generale degli stabilimenti nella vallata del Torrente Segno.


Compressori da gas.


Compressori per la sintesi dell'ammoniaca.

Miopia?
Ignoranza?
Incoscienza?

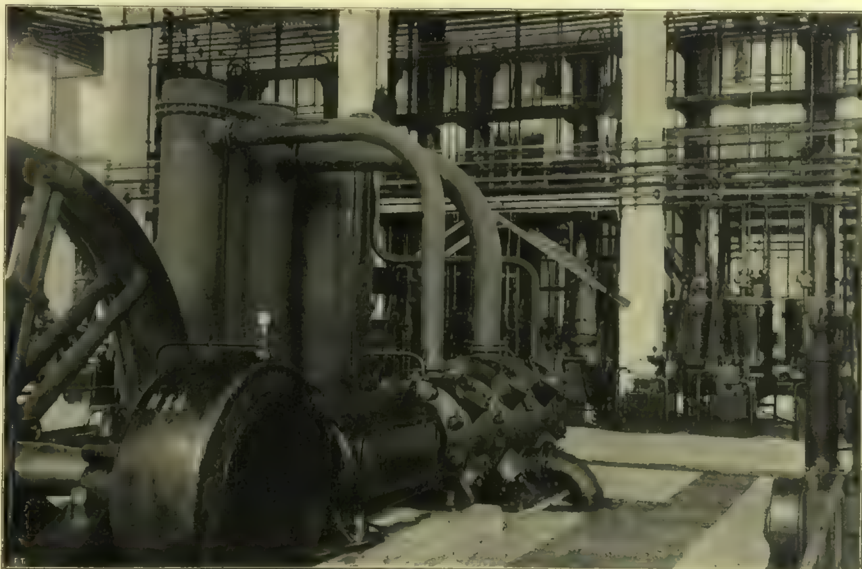
Il problema dell'azoto per la guerra è innestato su quello dell'azoto pel pane.

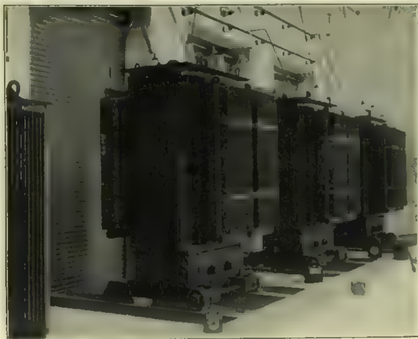
Fare impianti di guerra per l'azoto vuol dire preparare i rifornimenti di pace pei nostri campi. Provvedere all'agricoltura corrisponde ad avere pronto di che assicurare il munizionamento per la difesa nazionale.

In tutti i paesi del mondo ed anche dove le condizioni tecniche ed economiche sono ben più favorevoli che da noi, i Governi, ben comprendendo l'enorme valore del trinomio: *Azoto-Pane-Difesa,* protessero, sovvenzionarono, finanziarono in tutto o in parte, direttamente o indirettamente tale industria.

***In Germania* il Governo mise a disposizione della industria (organismo colà ricchissimo e potente!) molte e molte centinaia di milioni e poi impose il divieto di importazione del nitrato chileno, per impedire che tale concorrenza ostacolasse l'industria nazionale nel proprio sviluppo. E questa si sviluppò infatti fino a provvedere a tutto il fabbisogno del mercato interno e crebbe ancora e si mise in condizione di poter esportare in larga misura e di sfidare sicura e strapotente qualsiasi concorrenza. Si calcola a parecchi miliardi annui il vantaggio che l'economia nazionale germanica ne ricava, sommando quanto risparmia di spendere all'estero grazie al divieto di importare merce straniera e quanto guadagna dalla esportazione.**

E si noti bene: la cooperazione finanziaria dello stato germanico conitnuò, anzi si intensificò per integrarsi con le protezioni doganali massime (la chiusura delle frontiere!) proprio nel dopo guerra, perché quel paese, che aveva corso il rischio nella primavera del 1915 di dover cessare e perdere la guerra per mancanza di nitrati, ha capito che la sua salvezza e indipendenza economica in tempo di pace non può aversi che intensificando la produzione agricola (esso paese pur tanto industriale!); e perché ha trovato che quest'ultima è impossibile senza avere a dispo-


Compressori dell'impianto idrogeno.



Cabina trasformatori.



Impianto solfato d'ammonio.

sizione ampio e sicuro rifornimento di azoto nazionale.

La Germania ha già una capacità di produzione pari a 600 000 tonnellate di azoto annue e pensa ora di portarla a un milione di tonnellate.

L'Italia arriverà forse a 30-40 000.

La sproporzione è troppo forte se si pensa che ai 62 milioni di tedeschi fanno contrapposto 40 e più milioni di italiani da nutrire, da difendere e da portare avanti nel mondo. La popolazione germanica è appena una volta e mezza più della italiana, la produzione di azoto sintetico per i suoi campi e i suoi cannoni è 20 volte maggiore e sarà portata a 30 e più volte.

Enorme, impressionante!

In Inghilterra il Governo, che aveva incominciato a dare il milione di sterline citato più sopra, passò poi a un programma industriale di 100 000 tonnellate di azoto sintetico (oltre le 100 000 tonnellate che si ottenevano già dalle distillazioni di carbone), programma oggi in pieno sviluppo, che importerà una spesa di un miliardo di lire e che sarà portato a termine con provvidenze statali.

E infatti il Governo di quel paese garantisce alla industria privata gli interessi di oltre 200 milioni di lire, perché gli ingrandimenti progettati non corrispondano a investimenti non redditizi di capitale.

In Francia, dopo molte centinaia di milioni di franchi oro spesi dal Governo per impianti per la lavorazione di prodotti azotati, si procede ora alla trasformazione di essi; a Tolosa lo Stato spenderà direttamente forse mezzo miliardo di franchi, malgrado numerosi impianti siano sorti e stiano sviluppandosi per iniziative private, il che renderebbe meno urgente l'intervento statale.

Ma anche per quel Governo è un assioma la necessità di intervenire in modo diretto in tale campo per produrre oggi fertilizzanti, ma per essere pronto a un domani che non dovrebbe trovare il paese nella impreparazione del passato.

Non ci dilunghiamo a proposito degli *Stati Uniti* né dei 200 milioni di dollari (oltre i 20 già citati) stanziati per giganteschi impianti rimasti incompiuti all'armistizio del-



Stabilimenti per la fabbricazione dell'idrogeno.

l'ultima guerra; ricordiamo piuttosto la pacifica e piccola *Svizzera* dove impianti si stanno sviluppando in parte con denaro dello Stato molto oltre le dimensioni che il mercato dei fertilizzanti giustificherebbero, ricordiamo la nordica *Svezia*, dove pure il Governo pare voglia promuovere, intervenendovi direttamente, il sorgere di tale industria, e infine il *Giappone* la cui industria fu gratificata con un sussidio di quasi mezzo miliardo.

E in Italia?

Da parte della Stato nulla fino ad oggi. Da parte di molti una campagna astiosa, troppo poco serena e imparziale perché riesca utile al Paese a proposito di problema tanto vitale.

L' iniziativa privata ha fatto già quanto in condizioni analoghe nessun altro paese avrebbe osato. Ma la tecnica è complessa, delicata, difficile, perché essa è quanto di più ardito l'ingegneria chimica moderna abbia mai potuto concepire. Gli impianti sono nuovi, in parte anzi ancora in costruzione. Gli ammortamenti non compiuti e l'esperienza industriale nostra appena iniziantesi non ci permettono quanto possono le industrie che lavorano in pieno da molti lustri.

La concorrenza del Chile si fa disperata contro di noi; la concorrenza della industria sintetica straniera (difesa come si è visto dal Chile, sovvenzionata, aiutata, spinta, come si è detto dai Governi esteri) si fa accanita.

Il processo di rivalutazione della lira non permette ai prezzi di costo di scendere di pari passo con i prezzi del mercato. Il denaro si fa scarso e caro e nuovi impianti, nuovi ingrandimenti, sarebbero sempre più onerosi e aleatori. Ma quanto è stato fatto in Italia, se rappresenta un altro fra i molti esempi del fervore e del coraggio della gente di nostra stirpe, è ancora ben poca cosa.

Ben poco in confronto di quanto fecero e fanno e faranno ancora gli altri paesi, ma ben poco anche rispetto ai bisogni nazionali.



Impianto per la purificazione di gas.

Per l'agricoltura, il consumo di azoto, 30 000 tonnellate annue e forse fra qualche tempo 40 000 tonnellate, ripartito per gli ettari coltivati, non rappresenta che 2-3 kg. di azoto, mentre in Germania si raggiungono in media i 15-20, nei Paesi Bassi i 25-30 chilogrammi.

Per 40 miliardi di lire produce la nostra agricoltura: per 1/4 di miliardo spendono i nostri agricoltori in fertilizzanti azotati, cioè il 6 per mille: un nulla!

Per la difesa, il valore della produzione annuale degli impianti attuali si aggirerà sui 250 milioni; diversi miliardi invece furono spesi dalla povera Italia nell'ultima guerra per i soli esplosivi azotati. Si privarono allora le zolle, dove cresceva il pane, dell'azoto fertilizzante, per bruciarlo sui campi di battaglia.... e la produzione agricola diminuì, e il pane prodotto in meno si dovette acquistare all'estero come gli esplosivi, e costò più dell'azoto risparmiato all'agricoltura e fu pane che tanto sapea di sale!

Riassumiamo: in Italia si produce già azoto sintetico, ma è poca cosa rispetto ai bisogni della nostra agricoltura, poca cosa rispetto alle imperiose necessità della nostra difesa: i numeri riportati ce lo dicono.

Ma se occorre intensificare la produzione agricola italiana, se occorre pensare al munizionamento di guerra, se urge per quella intensificare la concimazione azotata oltre i meschini limiti italiani, se preme per questo prevedere una capacità di produzione tecnica oltre le modeste proporzioni attuali, allora andiamo oltre le possibilità finanziarie permesse e concepibili da parte dell'iniziativa privata.

Ma tale sviluppo non può avvenire (in Italia come fu all'estero!) che con l'intervento largo, deciso, sicuro dello Stato; e senza indugio prima che si faccia troppo tardi!

Che il Governo nazionale esamini il problema espresso dal trinomio: *Azoto-Pane-Difesa.*

Il passato ammonisca e insegni; pel presente si osservi e si mediti quanto fanno gli stranieri nella febbrile gara della indipendenza politica ed economica rispettive; pel futuro si fissi la mèta alla quale si deve e si vuole giungere.

Mangiare ancora pane straniero?

Difenderci con munizioni non nostre?

Dipendere da altri — anche se amici — per fendere il nostro cammino nel mondo contro i nemici?



Veduta generale dei lavori durante la costruzione, e campo sperimentale di frumento.

SOCIETÀ ANONIMA ASTREA - Vado Ligure



Veduta generale dello Stabilimento.



Avv. Léon Polain, presidente della Soc. An. Astrea.



Rag. Pompeo Fumagalli, direttore generale.

La Società Anonima Astrea, fondata nel 1913 con un capitale di L. 100 000, dovette, nel 1916, sospendere la propria attività in conseguenza delle notevoli difficoltà di rifornimento delle materie prime dall'Olanda.

Ma, nel 1921, sopratutto per l'interessamento del presidente, avv. L. Polain, la Società veniva riattivata e al principio del 1922, poteva regolarmente riprendere le lavorazioni.

Vogliamo notare a questo punto che, a quel tempo, la situazione politica in Italia non invitava certo i capitalisti stranieri a partecipare ad intraprese industriali e commerciali; è perciò da riconoscere interamente al signor avv. Polain il merito d'aver sempre nutrita fede sicura nei destini del nostro Paese, fede che lo spinse a riattivare in quella torbida epoca un'industria che richiedeva forti capitali e sacrifici non indifferenti.

Ma la tenacia mai venuta meno, dell'avvocato Polain e dei suoi validi collaboratori, ebbe ragione degli ostacoli; e con progressione sistematica lo sviluppo dell'importante organismo industriale potè giungere a notevolissimo grado. Ora la Società Anonima Astrea si è affermata in Italia e all'estero, e sopratutto nelle Colonie popolate da italiani.

Fondatori e fautori ora possono dirsi paghi della vittoria conseguita, e dedicarsi con maggiore lena all'ottenimento immancabile dei futuri successi. Certo è che la vigorosa tempra degli uomini preposti a capo della Società, sa essere adeguata alle prossime lotte.

Tali uomini sono i signori: rag. Pompeo Fumagalli, direttore; avv. Leon Polain, di Liegi, presidente; ing. F. Pisart, commendatore prof. rag. Giuseppe Cotta-Ramusino, comm. Ugo Colombo.

A ogni buon fine notiamo che l'ing. F. Pisart è un notissimo industriale belga, dirigente di varie industrie minerarie e chimiche. Il comm. Cotta-Ramusino è nota personalità del mondo commerciale e finanziario di Genova. Il comm. Ugo Colombo è il noto titolare della Banca milanese Colombo Abramo e della Società per la raffinazione dei metalli preziosi, e dirige pure altre importanti industrie.

Lo stabilimento della Società Astrea è costruito in terreno di proprietà della Società stessa e ha la superficie di 10 000 metri quadrati. Attualmente consta di otto fabbricati, di cui sei adibiti alla produzione e magazzino di deposito, uno ad uso d'ufficio e un altro ad abitazione dei custodi e a locali per i servizi igienici degli operai.

Questi ultimi raggiungono attualmente il numero di quaranta; gl'impiegati sono otto.

La forza motrice agl'impianti è fornita dalla Società Elettrica Negri; le installazioni comprendono dodici motori elettrici per circa 150 HP.

La materia prima viene fornita alla Società in parte dall'industria belga-olandese (ossido oli e lithopone) e in parte dall'industria nazionale (olio di lino, colori, imballaggi, in lotta litografata, legname, ecc.)

Lo stabilimento dell'Astrea produce principalmente il «bianco Astrea», pittura bianca ad olio in pasta, esente da piombo. Prepara inoltre pitture e vernici per ogni applicazione industriale.

La produzione media giornaliera si aggira sulle otto tonnellate. Lo stabilimento è però attrezzato per una produzione di 20 tonnellate giornaliere e può essere suscettibile d'ingrandimenti e impianti atti a triplicare tale produzione in caso di bisogno.

L'attuale grado di sviluppo tecnico della Astrea ci offre motivo di volgere l'ultima considerazione al fatto che la specialissima industria di Vado Ligure, così com'è capitanata da geniali uomini, e destinata a grande avvenire, rappresenta uno dei più cospicui esponenti industrali della operosissima provincia di Savona.



Reparto lavorazione «Bianco Astrea» colle grandi raffinatrici a 6 cilindri della produzione di 10 tonn. giornaliere ciascuna.

DITTA CUGINI GUALCO - TORINO - VADO LIGURE

Un'industria, tecnicamente notevolissima e apprezzata in patria e fuori, non può sfuggire alla rassegna che su queste colonne veniamo assolvendo per ciò che riguarda la industriosissima zona di Vado Ligure.

L'attuale sviluppo di essa è precipuamente dovuto alla tenacia e all'intelligenza dei cugini Gualco che, se bene meritano dalla chimica industriale, vantano anche diritto al riconoscimento d'un loro segnalato servigio reso alla Nazione, qual è quello di avere continuato a fabbricare il bianco di zinco *italiano*, già per la prima volta prodotto in Italia dall'antica Fabbrica Gualco, trentacinque anni or sono.

L'attuale Ditta Cugini Gualco si è costituita nel 1924 in seguito alla fusione delle antiche Ditte G. B. Gualco di Vado Ligure ed Angelo Gualco & Figli di Torino.

La sede della società è in Torino (corso Verona, n. 46) e gli stabilimenti di produzione sono in Torino e Vado Ligure.

Di tutti i loro prodotti i Gualco furono i precursori in Italia: ripetiamo che il primo bianco di zinco italiano venne prodotto da essi. Tutto lo sviluppo attuale della speciale industria ed i perfezionamenti veramente notevoli conseguiti nei processi di fabbricazione sono il frutto di tutta la perizia e la genialità di Gio. Battista ed Angelo Gualco.

Il dover creare nuove industrie in Italia fu l'oggetto costante dell'operosità dei fratelli G. Battista ed Angelo Gualco; e solo la lor grande perseveranza potè avere ragione di tutte le avversità e difficoltà che sorgevano ad ogni passo contro ognuna di tali considerevoli innovazioni.



Stabilimento di Torino: Sede sociale.



Stabilimento di Torino: Magazzino spedizione bianco di zinco.

Attualmente i componenti la Ditta Gualco vedono le loro industrie avviate ad uno sviluppo crescente e sopratutto hanno la soddisfazione di vedersi pervenuti al punto da lanciare prodotti che si affermano indiscutibilmente sul mercato italiano ed all'estero.

E davvero meritevole del primato in Italia è l'Azienda Gualco, sia per la sua importanza intrinseca che per la qualità dei suoi prodotti.

Gli impianti della Ditta Cugini Gualco per la produzione di .

Bianco di zinco
Cloruro di zinco
Ossido di ferro

sono di notevole potenzialità e capaci di soddisfare le richieste del mercato nazionale.

Le fotografie che riproduciamo dànno in qualche modo l'idea di quello che è l'importanza, diremmo materiale, della Ditta Gualco. Per ciò che si riferisce, poi, alla sua importanza morale, ognuno può da sè considerare quello che rappresenti nel Paese una forte e gagliarda organizzazione industriale come la «Gualco» di cui i prodotti sono apprezzatissimi e ricercatissimi.



Gli stabilimenti di Vado Ligure.

SOCIETÀ ANONIMA MATERIALI REFRATTARI

CAPITALE SOCIALE L. 12 000 000 - SEDE SOCIALE GENOVA

Stabilimenti a: Livorno, Milano, Corsico, Sant'Antonino di Susa, Vado Ligure, Valperga Canavese



Stabilimento di Vado Ligure.



I vari prodotti.

SEZIONE REFRATTARIO

Materiali refrattari resistenti ad alte temperature: silico-alluminosi, alluminosi, extra-alluminosi, di silice tipo « Dinas », storte per officine da gas, ricuperatori, muffole, ecc., crogiuoli di grafite.

SEZIONE PORCELLANA PESANTE

Materiali per installazioni sanitarie: vasche da bagno, lavabi, vasi, orinatoi, acquai, lavandini, piastrelle, ecc.

SEZIONE GRÈS CERAMICO

Recipienti e apparecchi di ogni genere per industrie chimiche: serbatoi, tubi, rubinetti per acidi, ecc.; materiale per fognature: tubi, gomiti, giunti, sifoni, pozzetti, ecc.

SOCIETÀ LIGURE PER L'INDUSTRIA DELL'ACIDO TANNICO



Veduta dello Stabilimento.

Un importante e speciale organismo industriale che avvalora vieppiù le risorse industriali di Genova e della provincia ligure è senza dubbio, l'Anonima per l'industria dell'acido Tannico che in Genova stessa (Via Assarotti, 3) ha la sede e l'amministrazione.

La fondazione di essa rimonta al 1905 quando cioè i signori cav. Angelo Ghiara, L. G. Canevaro e grand'uff. Matteo Peloso poterono vedere attuato l'ideale lungamente nutrito.

Attuale presidente del Consiglio d'amministrazione è il grand'uff. Ettore Bocciardo e direttore tecnico ne è l'ing. Severino Pedemonte.

Derivando la materia prima dalle zone finitime allo stabilimento (vallata della Bormida) e sottoponendola all'azione di moderni impianti, la Società ligure per l'industria dell'acido Tannico riesce a produrre circa un centinaio di quintali d'estratti concianti di castagno.

Tra i principali riparti dello stabilimento vogliamo citare quello pei depositi e la lavorazione del legno; quello per il trattamento a vapore del legno, e ancora il reparto concentrazione, torni e motrice, depositi prodotti, imballaggio ecc.

Il personale addetto agli uffici e allo stabilimento risulta composto di cinque impiegati e una sessantina d'operai; mentre la forza motrice disponibile è di 120 HP prodotta nello stesso opificio.

Per ciò che riguarda l'esportazione dei prodotti di questa Società, notiamo che in vari paesi d'Europa tali prodotti sono conosciuti e apprezzati. Segno evidente che gli uomini preposti a capo della ditta hanno saputo orientale l'intensa attività dell'azienda verso il raggiungimento di scopi, adegùati alla stessa ragion d'essere d'una singolare organizzazione qual'è quella fin qui considerata.

Sul punto di chiudere questo breve scritto, amiamo esprimere la nostra personale convinzione che riguarda le sicure vittorie industriali incontro alle quali s'avvia, con diritto passo, l'industria ligure dell'acido Tannico.

LE CINQUE FIGLIE DI DONNA SARINA, NOVELLA DI EDOARDO SBOTO.

Questo è un racconto che sembra preso da una di quelle tragedie che si scrivevano un tempo, quando i personaggi erano mandati quasi tutti all'altro mondo e il suggeritore si salvava per miracolo; ma tant'è: non si può cambiare il corso degli avvenimenti, i quali sono come sono, e questi che sto per narrarvi, non posso alterarli per la preoccupazione di sentirmi dire che ho fatto un macello. Ecco dunque di che si tratta.

Le figlie di donna Sarina erano cinque come le dita della mano, e, messe in fila in ordine di età, esse erano proprio come le dita della mano: Elena, la più piccola e grassoccia come il pollice; appresso Mara, più altina; poi Clelia, la più alta di tutte; e poi, giù giù, Veronica, sottile e aggraziata; sino a Carmela, che, come il mignolo, sembrava la più fina, tanto magrolina e palliduccia era con quei due occhi tondi tondi che risplendevano nel viso d'alabastro.

Però c'era nella famiglia un puntino nero che rompeva l'armonia del quadro roseo e tranquillo: le sorelle non erano molto tènere con la Carmela, pel fatto che amici e parenti avevano viziata questa figliola fin dalla nascita: essa era la minore e perciò era cresciuta al calduccio delle attenzioni e delle cure particolari della mamma, le quali continuavano ancora a farle la vita più facile, anche ora, che, fattasi grande, ella doveva badare al governo della casa, alla pulizia delle stanze, alla cucina e a tutte quelle faccenduole proprie delle massaie che sono state educate senza grilli per il capo. Invece la Carmela sembrava fosse nata con tutti i grilli del mondo nella testa, e le sorelle la chiamavano «la contessina», ché con quelle mani bianche e il naso arricciato che pareva sempre pieno di cattivo odore, scansava le fatiche più che poteva. Sicché una volta si dovette stabilire la distribuzione delle mansioni perché tutte le faccende di casa venissero fatte; ma neanche con questo sistema «la contessina» eseguiva il lavoro che le era stato assegnato, ché donna Sarina, per quel debole che aveva sempre avuto per lei, credendo che le altre non se ne avvedessero, lavorava allora per quattro per diminuire la fatica alla figlia prediletta.

— Lascia, Carmeluccia, ché ti rovini le mani — e le toglieva i panni, che in bagno dentro la vasca attendevano di essere strapazzati e insaponati e lavati a regola d'arte.

— Lèvati, Carmeluccia, ché ti sciupi gli occhi con questa polvere — e le strappava dalla mano bianca lo straccio col quale la figliola accarezzava i mobili, dolcemente come fossero malati.

Talché le sorelle bollivano e brontolavano, ma senza risultato.

— Non vedete com'è fina? — rispondeva la madre a bassa voce, guardando la ragazza con gli occhi teneri che spesso si riempivano di lacrime, credendo che lei non sentisse. — Non avete cuore!

— Già.... «la contessina»! — rimbeccavano quelle, un po' acri e un po' invidiose; ma non continuavano, sia perché la madre, donna energica, non permetteva ribellioni alla sua autorità, sia perché anch'esse, infine, sentivano una certa tenerezza per la sorella minore, davvero così esile e bianca, e gentile nei modi e nelle parole, e dolce coi parenti e con gli estranei, che sembrava davvero figlia d'un altro padre.

Infatti, i maligni proprio questo andavano insinuando, e avrebbero ricamato chi sa come su quella lampante diversità di fisico e di morale che esisteva tra le sorelle e la Carmela, se non fosse stata a tutti nota l'austerità della vita di donna Sarina, il suo attaccamento alla casa, la sua devozione alle pratiche religiose, le sue affettuose premure per il marito, il povero don Calogero Albano, che, per avere un figlio maschio, s'era tirato dietro quella catena di femmine, una appresso l'altra, quella indiavolata cinquina di sottanelle, che gli riempivano il cuore e la testa di preoccupazioni e di calcoli per l'avvenire: un assillo continuo, notte e giorno.

Il Signore gliele aveva mandate ed egli chinava il capo e lo ringraziava, il Signore, di tanta provvidenza; ma a sposarle ci doveva pensar lui, che era il padre, e soltanto i padri che hanno figlie femmine sanno cosa voglia dire dar marito a una ragazza la quale ha solamente in dote quei pochi baiocchi che le si posson dare e la sua bellezza, se ne ha.

Ma il povero don Calogero, un brutto giorno, dopo mangiato, restò col capo chino sulla tavola, senza conoscenza. Se egli avesse potuto parlare, mentre ansimava che sembrava, poverino, che il petto gli si schiantasse, col volto congestionato e la bava alla bocca, egli avrebbe certamente raccomandato alla moglie, la quale gli strillava sulla testa come un'oca impaurita, la Carmelina, che era la piccola e aveva bisogno di assistenza. E anche per questo forse ancora la mamma non aveva occhi che per la Carmeluccia, la quale accettava tutte quelle premure aristocraticamente, come se le spettassero. E le sorelle brontolavano.

Ma brontolarono meno, poi, quando Elena, la maggiore, che ci teneva ad avere la bacchetta in mano e a comandare, sposò il far-

macista Pinna, e ciò non perché fossero più liete, ma perché, invece di quattro, erano rimaste in tre, le più miti, a badare alla casa.

Così donna Sarina, la quale, man mano che le figlie erano divenute atte a maritarsi, aveva accesa una lampada alla Madonna del Carmine, ora che era stata fatta la grazia alla maggiore, invece di cinque, ne tenne accese solamente quattro di lampade sul canterano ingombro di chicchere arabescate, di fiori di carta che alzavano le creste polverose dai vasetti di vetro variopinto. Le lampade erano formate da bicchieri pieni d'acqua su cui galleggiava uno strato d'olio che portava in mezzo, come una barchetta, un lucignolo; e la fiammella friggeva e impuzzoliva le stanze quando, consumato l'olio, veniva a contatto dell'acqua. Giorno e notte esse ardevano, in fila, davanti a un quadro, una oleografia carica di colori sgargianti della Madonna del Carmine, appoggiato al muro.

Poi venne la volta di Mara: Don Carlo, il Mascalucioto, un bel giovane ch'era un corazziere, negoziante in grano, si fece avanti e chiese la mano della ragazza; un bel partito, che non le pareva vero alla povera donna Sarina che la Madonna fosse così buona con lei e non staccasse gli occhi dalla sua casa. E ora che un'altra grazia le era stata fatta, la mamma spense un'altra lampada, quella di Mara, e ne lasciò accese solo tre, ché l'olio costava caro e sciuparlo per niente era un vero peccato che neanche il Signore avrebbe permesso! Ella era economa, e la casa era andata avanti col suo pugno chiuso, se no, con la mano bucata che aveva la buon'anima, donna Sarina non avrebbe potuto comprare nemmeno un fazzoletto da naso per la dote delle sue ragazze, alle quali così aveva potuto formare un corredo che, non disprezzando, poteva stare a pari con quello delle meglio del paese.

Un giorno, che è che non è, il farmacista Pinna, mentre pesava con grande attenzione sulla bilancia chiusa nella campana di vetro una polverina che sembrava oro, allargò le braccia e stramazzò a terra boccheggiante.

Così Elena ritornò a casa, abbrunata, con un viso pallido come la cera, nel quale gli occhi rossi per il gran piangere che avevano fatto sembravano mostrare la carne viva delle palpebre.

Donna Sarina sospirava e diceva sommessamente, a fior di labbra:

— Sia fatta la volontà del Signore! — Restavano Clelia, Veronica e Carmela da accasare, e la Madonna, ora che la povera Elena era rimasta vedova, aiuterebbe la casa con più amore, ne era sicura.

Infatti, Clelia poco dopo incontrò le simpatie del notaio Marino, e anche lei, piacendo al Signore, andò via di casa col marito a braccio, e così alta com'era, sembrava una regina, e i giovanotti, che non ci avevano pensato prima, si leccavano le labbra, ora, gli stupidoni!

E anche Veronica trovò il suo uomo, don Vincenzo Palermo, un appaltatore, non più tanto giovane, ma ricco, che camminava buttando le braccia di qua e di là e sputacchiando in tutti gli angoli: non era un uomo fine, davvero, ma, tant'è, un marito, quando le figlie son tante, se un po' po' va, non si rifiuta mai, ché Dio provvede, si dice, e il mondo è andato sempre così, che non si può trovare l'ideale in ogni cosa, specie poi nel matrimonio!

Mancava ora che l'ultima, la Carmela, avesse anche lei fatta presto la grazia, e poi la buona donna Sarina chiuderebbe volentieri gli occhi per sempre, quantunque ci avesse in casa quella spina della povera Elena, la quale non si dava pace e, quando vedeva un uomo, sbottava in singhiozzi, ché i pantaloni le ricordavano la buon'anima del farmacista Pinna.

Oramai una sola lampada ardeva davanti al quadro della Madonna, la lampada per Carmelina, e la stanza che prima, quando tutte e cinque le ragazze attendevano in casa il marito, era tanto illuminata che la notte ci si vedeva come di giorno, ora, con una sola lampada, era tetra come una camera mortuaria. E sembrò proprio di malaugurio quella sola lampada, ché un giorno don Vincenzo Palermo, mentre gridava e gesticolava sopra il ponte di tavole al sommo di una casa in costruzione, siccome si voleva sporgere per sputacchiare al suo solito, perdette l'equilibrio e precipitò nella strada.

Così anche Veronica rientrò in casa a far compagnia ad Elena e a donna Sarina; e la povera mamma tornò ad accendere davanti al quadro le lampade per queste due figliole ritornate da marito.

Parve davvero che la sventura si fosse abbattuta sulla casa di donna Sarina: dopo pochi mesi, don Carlo, il Mascalucioto, un giorno che correva spensierato nel suo calessino per la campagna, venne scaraventato in un burrone dal cavallo improvvisamente impauritosi.

Perciò anche Mara tornò a casa, che a vederle quelle tre belle ragazze vestite di nero, meste e pallide come l'Addolorata, stringeva davvero il cuore, tanto che la gente cominciava a dire che la casa di donna Sarina, con tutta la sua religione, doveva portare iettatura ai poveri generi!

E chi lo crederebbe? La iettatura, davvero — non poteva essere altro —, avvolse completamente la casa di donna Sarina con le sue smisurate ali nere. Un giorno, il notaio Marino si sentì male, e sembrava che fosse una cosa da nulla: un foruncolino sul collo.... chi dà importanza a un fignolino sul collo? E il fatto è questo: che un leone ti lecca la mano e tira via, mentre un insetto, forse per la rabbia di essere così piccolo, ti dà una

puntura che neanche te ne accorgi e ti manda all'altro mondo! Questo dicevano le persone che andavano a visitare la famiglia in lutto e che piangevano il povero notaro Marino come l'uomo più caro, più affettuoso, più onesto che fosse mai esistito. Così è: i buoni se ne vanno! E se ne andò anche il notaro Marino, lasciando la Clelia, meschinella, in un mare di lacrime. E meno male che aveva le sorelle, anch'esse vedove, tutte vestite a nero, che mancava il fiato a solo vederle, disgraziate, e che, a pensarci su, sembrava proprio che si fossero messe tutte e quattro d'accordo per mandare i mariti all'altro mondo!

Ora le lampade che accendeva donna Sarina davanti al quadro della Madonna del Carmine erano tornate cinque, come una volta, quando le figliole erano zitelle e i mariti piovevano dal cielo come le allodole sullo specchietto; e quei cinque bicchieri, con le gialle fiammelle galleggianti sull'oro dell'olio, sembravano lampade accese per l'anima dei quattro generi morti e per quella dell'altro, Dio liberi, che doveva presentarsi a impalmare — come aveva detto quando s'era presentato lui, il povero notaro Marino — la piccola Carmelina.

— Corna col nastro rosso, ferri di cavallo, ci vogliono sulla porta di casa, e non lampade alla Madonna! — brontolava quella scomunicata gnà Vanna, che faceva la spesa giornaliera da quando, ragazza, era entrata al servizio di don Calogero e donna Sarina, freschi sposi, e perciò ora si sentiva della famiglia.

❦

Chi poteva oramai posare lo sguardo su qualcuna di quelle figliole che avevano il malanno addosso e spedivano i mariti all'altro mondo come pacchi postali? Questo diceva la gente, e, infatti, i giovanotti giravano al largo e guardavano la casa di donna Sarina come fosse il lazzaretto pieno di appestati. La povera madre sospirava e accarezzava la testa di Carmelina che si faceva sempre più sentimentale, ma ella era, almeno, immune ancora dal male e poteva quindi sperare nella buona congiuntura.

Difatti, un uomo di grande coraggio (così venne definito da quelli che facevano gli scongiuri quando passavano davanti alla casa del malaugurio), don Prospero Centopenne, vedovo con un bambino, un giorno si fece avanti e domandò la mano a Carmelina.

— Tanto — sogghignavano i maligni — una l'ha mandata lui all'altro mondo: ora bisogna vedere chi la vince fra marito e moglie!

Don Prospero era un uomo tutto cuore, buono quasi tre volte, che aveva bisogno di una donna in casa che volesse bene al piccolo, e non è facile trovare una ragazza che sposi un vedovo con un figlio. Così, dopo alcuni rifiuti avuti da ragazze che la sapevano lunga e volevano vendere cara la loro gioventù, mise gli occhi su Carmela.

— Che fate? — gli disse qualche amico. — Quella vi tira il collo come hanno fatto le sue sorelle! Volete andare a fare la conoscenza dei vostri cognati?

Don Prospero, che aveva proprio bisogno, necessità di una moglie, alzava le spalle.

— Ci avrà il contravveleno! — concludevano gli amici.

E Carmela disse di sì perchè donna Sarina le si era messa davanti con le mani in croce:

— Vuoi restare così, senza marito?... Disgraziata, lo vedi come sono le tue sorelle, sole, in casa?

Ed era appunto per questo che la Carmelina non voleva, perché il quadro delle sorelle abbrunate le era davanti agli occhi, come un terribile ammonimento; la sua sensibilità di ragazza anemica le faceva pensare con spavento alla sorte degli estranei che avevano voluto metter piede nella sua casa. La stessa sorte era riservata all'ultimo estraneo che entrerebbe a far parte della sua famiglia? Chi ne sapeva niente? Ella tremava a questo pensiero, e non voleva che le dicessero, dopo:

— Tu lo sapevi: avevi avuto l'esempio tremendo delle tue sorelle, e hai voluto, anche tu, fare la tua vittima!

Ah, no! Piuttosto rimanere zitella, in casa a far compagnia alla mamma e alle sorelle. Ma donna Sarina la pregava, la scongiurava, con le mani in croce, e le diceva che le sue erano fisime, che la Madonna questa volta non permetterebbe.... Finché Carmela disse di sì.

❦

Che nausea, quel don Prospero! Trasandato, zoticone, e lei così fine! Ma, dicevano, lei doveva baciar la terra, ché un marito, bene o male, l'aveva trovato. Ella, invece, piangeva: perché non l'avevano fatta rimanere in casa? Era proprio necessario che anche lei facesse l'esperimento? Che tirasse avanti i giorni con la tremarella in cuore, ché le sembrava di vederselo, quell'uomo, da un momento all'altro.... Dio liberi!... E la gente? Pareva che la gente aspettasse; qualcuno, anzi, ci aveva scommesso; e lei notava negli occhi di tutti un impercettibile sorriso, come una domanda: «Ebbene?... Quando?...». Ah, che tortura! E il tormento era aumentato dalla nausea che don Prospero le faceva!... Tuttavia ella qualche volta aveva pietà di lui, disgraziato, che non aveva proprio nessuna colpa se era così ripugnante, e lo colmava di premure, sia per riguardo di quel povero piccino senza madre, sia per quell'idea fissa che non le dava pace, ché non voleva che egli si ammalasse perché.... Dio!... Dio!...

Finché una volta, un brutto giorno, ella

(Vedi continuazione a pag. XII)

(Continuazione, vedi pag. X)

incontrò gli occhi dell'avvocato Carlo Panella. Che fu? Un turbine, un ciclone che la sconvolse? Perché non lo aveva incontrato prima? Sì, l'aveva incontrato, ma egli non l'aveva guardata mai così.... Perché ora la guardava in quel modo che lei si sentiva svenire?... Non si sa mai come vanno a finire queste cose!...

Questa finì così, che uno dei soliti amici affezionati che non mancano mai, soffiò un giorno in un orecchio a don Prospero:

— Che siete orbo, don Prospero?

E come il povero uomo con gli occhi spalancati così, lo aveva afferrato per il petto, bofonchiando che non era vero, quegli aggiunse, offeso:

— Andate a trovarli in via tale, numero tale, ora tale.

Il Maresciallo non ne voleva sapere:

— Ma no!... Sono calunnie.... don Prospero, vedrete!... Non date retta....

Ma dovette andare a fare il suo dovere e dovette chiuderli dentro.

Talché qualcuno diceva che stavano meglio gli altri quattro mariti i quali almeno si erano portati dentro nella tomba il nome onorato; qualche altro invece sosteneva che don Prospero, se ci aveva rimesso l'onore, ci aveva guadagnato la vita, ché qualcosa, entrando in quella casa, doveva capitargli. Ma chi stette veramente peggio di tutti fu la povera donna Sarina, la quale, non potendo più resistere all'empito dei dolori che le gonfiavano il cuore dopo quest'altra sciagura piombata sulla sua casa, un giorno fu trovata riversa a terra. E se ne andò anch'essa all'altro mondo.

Don Prospero l'accompagnò, col capo chino, dietro il carro funebre, ed entrò dietro la cassa nella chiesa tutta nera. Che male gli aveva fatto lei, povera vecchia? Il destino maledetto era delle figlie! Così volle darle anche lui l'ultimo saluto. E mentre guardava il prete che canticchiava e spruzzava d'acqua il drappo nero filettato d'argento che copriva la cassa, vide avanzarsi nella penombra una figura a lui nota, con un mazzo di rose bianche nelle mani. Era lei?... Possibile?... Sfacciata, spudorata!... E si protese per veder meglio; e si rese proprio conto che era lei, sua moglie, quando la vide profilarsi tutta nel debole chiarore che mandavano le quattro torce accese agli angoli della cassa, mentre deponeva sul drappo nero il fascio di rose bianche.

Egli, allora, sconcertato da tanta tracotanza, brontolò una parolaccia e voltò le spalle per scappare; ma l'afferrarono.

— Don Prospero,... quella è sempre sua figlia....

— Don Prospero.... ringraziate Dio che v'ha lasciata la vita, quella!...

— Don Prospero.... acqua passata ora....

— Don Prospero.... che volete rimescolare la minestra, ora, davanti alla povera morta?...

E poi, per la strada:

— Don Prospero.... quelle poverette.... cinque figlie sono!... Ci pensate che disgrazia per loro essere così?... Cinque donne sole.... vedove? Anche la vostra si può dire vedova!... Anche voi siete vedovo.... che volete farci?... Errori.... Donne, sono, don Prospero!... No? Le cattive azioni, voi lo sapete, sono di chi le fa e non di chi le riceve.... Voi restate sempre quel galantuomo che siete....

E finì così, che don Prospero, che aveva il cuore tenero come la lattughella, dài oggi, dài domani, si prese in casa la moglie e le cognate.

— Ora sì — commentò qualcuno — che ci lascerà la pelle, povero don Prospero!...

EDOARDO SBOTO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.